

## La pace per il nostro tempo? – Lucio Manisco

«Peace for our time... Go home and get a nice sleep». Così Neville Chamberlain di ritorno da Monaco entrò nella storia come pavido sostenitore dello "appeasement" nei confronti di Hitler, la pace fu di brevissima durata e il sonno degli inglesi venne interrotto dalle bombe della Luftwaffe. L'analogia tra l'allora primo ministro britannico e il presente presidente degli Stati Uniti, tracciata dai soliti falchi di Washington, non è solo insultante, ma insensata: fin troppo ovvio che Obama non è Chamberlain e Assad non è il Führer. Certo è che il discorso del Capo dell'Esecutivo nel giardino delle rose è stato a dir poco ambiguo e contraddittorio: ha ribadito la sua determinazione di attaccare la Siria ma a differenza di quanto fatto per la Libia ha chiesto l'autorizzazione del Congresso; se non ha cambiato idea e la Camera dei rappresentanti, se non il Senato, voterà contro l'intervento che doveva essere posto in atto tra il 31 agosto e il 1° settembre e verrà rinviato di qualche settimana ("Peace for the next few weeks") Barack rischierà un "impeachment"? E se ha rinunciato a lanciare qualche centinaio di missili "Tomahawk-Cruise" contro i comandi delle forze armate siriane perché continua a scatenare il Segretario di Stato Kerry, certo il coltello meno affilato nella cucina della Casa Bianca, in proclami bellicisti ad oltranza? E' stato Kerry a paragonare Assad a Hitler. E lo ha paragonato anche a Saddam Hussein, un passo falso perché ha richiamato alla memoria le menzogne sulle armi di distruzione di massa che motivarono la prima e la seconda guerra all'Iraq. A tradire l'ambiguità, le contraddizioni e l'imbarazzo nel discorso del giardino delle rose di un presidente noto per la sua eloquenza ciceroniana se non tacitiana è stata la sua lunghezza, più di quarantacinque minuti. Nella nuova voce del dizionario Oxford 2013 un discorso del genere viene definito "T.L.-D.R.": "too long – didn't read", "troppo lungo, non decifrabile". Più indicativa invece l'asprezza con cui Obama ha criticato l'inutilità delle Nazioni Unite e l'irrelevanza del verdetto dei suoi osservatori sull'uso dei gas in Siria: ha così tenuto presente non solo l'inevitabile veto russo e cinese nel Consiglio di Sicurezza, ma anche il mandato dello "United for peace", la risoluzione secondo cui con la maggioranza di due terzi l'Assemblea Generale potrebbe confermare quel veto. Due terzi e rotti del pianeta, da 130 a 150 su 191 nazioni che proclamerebbero la violazione della Carta e l'illegittimità di un attacco Usa al paese mediorientale. Barack Obama non può ignorare che il presunto impiego di gas nervino o di altro tipo da parte del Governo di Damasco è una balla megagalattica suggerita dall'Arabia Saudita, dagli Emirati, dalla Francia di Hollande e dalla Gran Bretagna di Cameron prima e dopo il voto contrario della Camera dei Comuni e tradotta in realtà dai ribelli siriani per provocare l'intervento armato statunitense. Ne sono convinti non solo Putin, ma molti servizi segreti occidentali, gran parte dei generali del Pentagono e del Ministero della Difesa britannico. Sorvoliamo sul terreno tecnico delle prove troppo labili o inesistenti: non si tratta solo di constatare la presenza di sostanze tossiche sul terreno ed il loro effetto letale su centinaia di civili, ma anche e soprattutto di identificare in loco i frammenti dei vettori impiegati e cioè dei "proiettili binari" di artiglieria contenenti i gas (il rapporto preliminare degli osservatori al segretario generale dell'ONU, secondo le indiscrezioni che circolano al Palazzo di Vetro, confermerebbe l'assenza di tracce di questi vettori). Sofferamoci invece sugli aspetti razionali, cioè irrazionali, delle responsabilità attribuite al regime siriano. Adunque: Bashaar al-Assad, seguendo l'esempio del padre, può essersi dimostrato un dittatore sanguinario nel reprimere la ribellione senza curarsi di decine di migliaia di vittime civili, ma non è un pazzo incline al suicidio: tra marzo e luglio riconquista il controllo su quattro quinti del territorio nazionale ed è certo che la vittoria sui ribelli sia imminente. E' anche consapevole del monito sulla linea rossa da non superare con l'impiego di armi chimiche rivoltogli un anno fa dal Presidente Usa. E cosa fa? Con una superiorità in mezzi corazzati, aerei, artiglieria e truppe ben addestrate, decide di sparare proiettili di gas nervino contro un sobborgo di Damasco ancora in mano ad un gruppo di ribelli a quattordici chilometri dall'albergo che ospita gli osservatori dell'Onu. In altri termini provoca deliberatamente l'intervento militare della superpotenza: mondiale. E cioè, nel vernacolo napoletano, "se n'è gghiuto e'capa". Ipotesi questa altamente improbabile. Resta da vedere cosa accadrà tra due o tre settimane. Non disponiamo di una sfera di cristallo, ma per aver seguito come giornalista gran parte delle guerre degli Stati Uniti nel mondo degli ultimi decenni possiamo contenere, ma non eliminare del tutto il nostro pessimismo: Obama "painted himself in a corner", si è messo da solo con le spalle al muro, ne va del suo prestigio e di quello del Grande Impero d'Occidente soprattutto per quanto riguarda i futuri interventi militari in Medio Oriente o altrove. Quindi darà il via – un incidente si trova sempre – ad un'ammazzatina in Siria, limitata nei mezzi, nella durata e senza truppe di terra. Forse più limitata di quanto originariamente programmato, cento invece di duecento missili Cruise in una sola salva di poche ore. Da premio Nobel per la pace seguirà un suo nuovo manuale di più moderate regole di ingaggio in materia di bagni di sangue.

## «Armi chimiche? Dai profughi nessuna notizia»

Secondo Roberta Russo, portavoce dell'Unhcr (l'Alto commissariato Onu per i rifugiati) «Il Libano è un paese minuscolo, ma riceve la maggioranza dei rifugiati dalla Siria, 700mila persone, e di queste il 53% sono bambini, molti dei quali hanno visto i propri genitori morire sotto i loro occhi. Solo 35 mila bambini vanno a scuola. Queste 700 mila persone diventeranno 1 milione entro la fine dell'anno». Russo, intervistata su Radio Uno, spiega anche che questo «significa che 1 abitante su 4 sarà un rifugiato siriano e questo può avere un peso significativo su un piccolo paese come il Libano, paese che in molte parti è povero, pertanto infrastrutture e servizi del Paese vanno condivisi fra libanesi e rifugiati siriani. A livello di fondi siamo in una situazione tragica: solo il 27% delle risorse che sarebbero necessarie, e se ci sarà un picco ulteriore di ingressi si rischia seriamente il disastro umanitario». Secondo Russo, «per quanto riguarda l'eventuale uso di armi chimiche, noi dai profughi non ne abbiamo sentito parlare, abbiamo migliaia di persone che entrano ogni giorno, ci aspettavamo di avere un picco di ingressi e folle alle frontiere dopo i recenti sviluppi, e invece questo non si è verificato». «Il Libano è un esempio straordinario di solidarietà, un esempio per il mondo - conclude la portavoce Unhcr - Dall'inizio della crisi, due anni fa, moltissime famiglie libanesi hanno ospitato migliaia di persone che nemmeno conoscevano; sono ben 36mila i profughi ospitati dalle famiglie libanesi, ma

anche questa estrema generosità è a rischio se la comunità internazionale non aiuta il governo libanese con fondi ad hoc, e quindi anche questo esempio di umanità è a forte rischio».

## **Obama spinge per la guerra. Putin: «Senza Onu è aggressione»**

L'America corre verso la guerra. O forse no. I leader della Commissione Esteri del Senato di Washington si sono accordati su una bozza di risoluzione che autorizza un'operazione militare limitata a 90 giorni (ovvero tre mesi di bombardamenti) contro il regime di Bashar al Assad: 60 giorni iniziali, con l'autorizzazione a proseguire per altri trenta se serve, a condizione che cinque giorni prima della scadenza la Casa Bianca dimostri che la proroga è indispensabile, e che il Congresso non si pronunci in senso opposto. Ma, a sorpresa, arriva il no del senatore repubblicano John McCain, che ha annunciato il proprio voto contrario anche alla bozza frutto del compromesso con la Casa Bianca. Forse per questo giocava a poker con l'iPhone, mentre la commissione esteri discuteva: aveva già maturato la decisione. Nel dare notizia dell'accordo il Washington Post precisava che il documento esclude il dispiegamento di truppe da combattimento sul terreno ma apre alla possibilità di autorizzare una "missione di soccorso" in caso di emergenza. Con tutta evidenza, gli americani si stanno infilando in un nuovo Iraq. Tant'è. Con ipocrisia massima, per ottenere il sì anche dei più riottosi, nel documento si chiede ad Obama di inviare al Congresso, nei trenta giorni successivi all'approvazione della risoluzione, un piano che individui una soluzione politica per porre fine alla violenza in Siria. Ora manca solo il voto della commissione, dove oggi il segretario di stato John Kerry ed il segretario alla Difesa Chuck Hagel useranno tutta la loro abilità oratoria per convincere i parlamentari a votare sì. Voto che, alla luce dell'accordo, sembra scontato. Dopo il voto del plenum della commissione, la risoluzione dovrà essere approvata dall'assemblea, il che non avverrà comunque prima del 9 settembre, quando il senato riprende l'attività dopo la pausa estiva. Analogo iter dovrà essere seguito alla camera bassa. Una volta che l'autorizzazione sarà stata approvata in termini identici da entrambi i rami del Congresso, andrà alla firma di Obama per la conseguente promulgazione. La defezione di McCain è un brutto segnale per Obama, che contava di arrivare a San Pietroburgo, dove domani si apre il G20, sicuro di incassare il sì all'uso della forza contro la Siria da parte del Congresso. Proprio mentre filtrava la notizia del no del senatore repubblicano, Obama stava parlando in conferenza stampa a Stoccolma, mostrandosi duro e sicuro di sé: «Di fronte alla barbarie che si sta verificando in Siria la comunità internazionale non può restare in silenzio». Ma a San Pietroburgo Obama trova un Putin indisponibile ad azioni unilaterali. Il presidente russo ha detto senza mezzi termini che eventuali attacchi militari senza l'approvazione delle Nazioni Unite sarebbero interpretati come «un'aggressione». Certo, Putin dice anche di essere disposto a sostenere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che autorizzi la forza contro Assad, ma solo se fosse dimostrato «oltre ogni dubbio» che il governo siriano ha usato armi chimiche: «Se ci sono prove che sono state utilizzate armi chimiche, e dall'esercito regolare, allora queste devono essere presentate al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E devono essere convincenti». Cosa che per ora non è. Anzi. Putin avanza l'ipotesi che insorti siriani legati ad al Qaeda siano responsabili della diffusione del video dei bimbi uccisi da armi chimiche. Putin, intervistato dall'Associated Press, ha detto che è «troppo presto» per parlare di ciò che la Russia farà se l'America agisse senza una risoluzione Onu. Intanto, quale gesto distensivo, annuncia di aver sospeso la consegna di ulteriori componenti dei missili anti-aerei a lungo raggio "S-300". «Abbiamo un contratto per la fornitura di missili S-300 e abbiamo già fornito alcune componenti'. Ma la fornitura non è terminata: per ora l'abbiamo sospesa». Se però «vedremo che si fa qualche passo legato alla violazione delle norme internazionali vigenti, allora dovremo pensare a come agire in futuro, tra cui anche con forniture di queste armi sensibili ad altre regioni del mondo».

## **Cie e dintorni, quando il Prc era in parlamento** - Stefano Galieni

Trapani, negli ultimi giorni di agosto di questa tormentata estate 2013, la ministra all'integrazione Cécile Kyenge, è passata per la città prima di recarsi nella splendida Erice, dove interveniva ad un dibattito. Inevitabili le domande dei giornalisti relative alla stagione di sbarchi, alla questione dei Cie, a temi insomma su cui di fatto la ministra per l'Integrazione ha sempre dedicato molta attenzione pur senza disporre di poteri reali. Tutto quanto avviene infatti su questi temi è notoriamente concentrato e tenuto ben stretto nelle mani solerti dei funzionari del ministero dell'interno, degli uffici delle prefetture, in ultimo della presidenza del consiglio. Inevitabile quindi sentire risposte anche cariche di buona volontà ma di fatto traducibili in buone intenzioni peraltro di cui neanche risulta si sia mai discusso in questa melassa chiamata governo. Un esponente autorevole del mondo antirazzista, docente universitario, fra i maggiori esperti di diritto dell'emigrazione, da sempre impegnato su questi temi ha ritenuto opportuno proporre un salto nel tempo. «Trapani è sempre stato un territorio di sperimentazione delle pratiche di detenzione amministrativa dei migranti - spiega il professor Fulvio Vassallo Paleologo - A Trapani è stato istituito uno dei primi Cie (allora Cpt) italiani, il famigerato Serraino Vulpitta dove nel 1999 trovarono la morte sei migranti dopo un rogo che le forze dell'ordine non erano riuscite a spegnere. Ed a Trapani nel 2002 avevano inventato anche i centri informali, tanto in voga oggi, utilizzando per detenere migranti senza uno stato giuridico preciso persino una palestra, la Palestra Buscaino, assai comoda anche perché vicina al porto. Oggi quella palestra, dove gli immigrati dormono per terra ed hanno a disposizione solo un materasso, alcune lenzuola e bottiglie d'acqua oltre ai kit forniti dalla Croce Rossa, è ancora in funzione. Non è cambiato nulla. Ma sono passati undici anni e siamo sempre allo stesso punto: il sequestro dei diritti dei migranti irregolari, se non materialmente il loro sequestro di persona, e la negazione dei diritti dei profughi e dei rifugiati, privati di un vero sistema di accoglienza. L'aumento di 3000 posti negli Sprar (sistema protezione per richiedenti asilo) è nulla rispetto al proliferare di centri di detenzione informali e allo scandalo del megacentro per richiedenti asilo di Mineo (CT). E continuano i respingimenti collettivi illegali di egiziani, senza che nessuno intervenga». Fulvio Vassallo propone una riflessione che parte da una delusione: «Sono rimasto deluso dalle parole dette dal ministro Kyenge ad Erice, che si trovava davvero a pochi chilometri da Trapani. Per quanto ne ho saputo si è tenuta lontano dai temi più conflittuali come la situazione dei Cie e dei centri informali. Magari se passava dalla

Palestra Buscaino avrebbe potuto dare un contributo per porre fine ad abusi che durano da troppo tempo. Le parole non bastano più. Attendo sempre smentite». Ma la riflessione riguarda anche Rifondazione Comunista: «Quando accadevano questi fatti nel 2002 voi eravate in parlamento – dichiara – In poche ore arrivarono tre deputati guidati da Giovanni Russo Spina, ma c'erano anche Graziella Mascia e Titti De Simone. In pochi giorni, dopo aver ascoltato i migranti e gli attivisti del territorio, inoltrarono una durissima interpellanza al Ministro dell'Interno, inoppugnabile nei termini utilizzati». Il testo venne presentato alla camera il 13 febbraio del 2002 e merita di essere ripreso.

*«I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere - premesso che: il 4 febbraio 2002 sono sbarcati a Mazara del Vallo circa 140 cittadini provenienti da Stati non facenti parte dell'Unione europea; gli stessi sono stati rinchiusi in un unico locale (sprovvisto persino di brande) al piano terra facente parte della struttura edilizia del famigerato Centro «Serraino Vulpitta» di Trapani e, comunque, non incluso tra i locali destinati al centro di permanenza temporanea; il 6 febbraio è stato consentito l'accesso ad alcuni operatori sociali (medici senza frontiere compresi), ma solo nei locali «ufficiali» del centro di permanenza temporanea e non anche nel locale dove si trovavano ammassati i 140 cittadini stranieri; da notizie di stampa e della rete televisiva TGS si è appreso come il 7 febbraio 2002 una sommossa sia stata sedata con la forza dalle forze dell'ordine e c'erano stati cinque feriti; a seguito di ciò erano stati sospesi tutti i permessi di ingresso per l'intero centro di permanenza temporanea e, mentre 10 componenti del gruppo sbarcato a Mazara del Vallo venivano avviati ad un altro centro di permanenza temporanea, i rimanenti venivano rinchiusi nella palestra della Scuola «Buscaino Campo» in via Ranuncoli di Trapani non inclusa certamente nell'elenco dei centri di permanenza temporanea; sempre da notizie di stampa si apprendeva che il 9 febbraio si aveva un'altra sommossa all'interno del «Serraino Vulpitta» repressa con la forza e con altri cinque feriti; anche a Lampedusa i «clandestini» che sbarcano sono provvisoriamente rinchiusi in locali dell'aeronautica Militare non catalogati come centro di permanenza temporanea -: se quanto esposto dovesse rispondere al vero, quante siano e chi siano le persone ferite a seguito delle azioni di protesta nel «Serraino Vulpitta»; in base a quali disposizioni (non certo normative) le persone che dovrebbero essere trattate esclusivamente nei centri di permanenza temporanea vengano sempre più spesso rinchiusi in locali definibili ad avviso degli interroganti come lager, estranei ai centri previsti per legge; quale sia lo status giuridico delle persone che vengono trattate in simili locali, dato che per le stesse sono esclusi anche i contatti con legali e familiari; se, in particolare, per i 140 sbarcati a Mazara del Vallo siano stati emessi i decreti del questore, se i decreti siano stati convalidati dall'Autorità giudiziaria entro le successive 48 ore e quale sia stata l'Autorità che ha disposto il trasferimento dei cittadini stranieri in strutture non previste dalla legge».*

«Non sembrano esserci nell'attuale parlamento persone capaci di affrontare in maniera così netta una questione che non crea certo consenso – conclude il prof. Vassallo Paleologo – unendo competenza, capacità di accettare le proposte dei territori, continuità di impegno e rifiuto di sottostare a logiche di realpolitik. Sì lo devo dire, ci manca Rifondazione Comunista in parlamento e mancano spazi politici in cui elaborare proposte di alternativa radicale, per quanto riguarda il campo che mi compete, per elaborare veramente nuove politiche sull'immigrazione e sul diritto di asilo». E c'è da aggiungere, senza voler cadere in rimpianti, che all'epoca simili battaglie, già minoritarie nel Paese in cui si affermava la logica della paura, avevano anche modo di trovare ampio risalto nel quotidiano del Prc. Sì c'erano un partito forte, presente nelle istituzioni e un giornale che ne amplificava le proposte.

## **Cucchi, nella sentenza tutti i dubbi sui carabinieri** - Checchino Antonini

Sono parecchi gli appunti delle motivazioni sul cono d'ombra di un'inchiesta controversa che ha teso prima, a escludere dall'inizio un ruolo degli elementi dell'Arma coinvolti nelle operazioni di arresto, custodia e traduzione di Stefano. E poi è riuscita anche ad assolvere l'altra polizia, quella penitenziaria, derubricando il caso a una più banale colpa medica. A porre un diktat sulla Benemerita fu La Russa in persona: «il Ministro della Difesa aveva rivendicato la correttezza del comportamento dei Carabinieri; inoltre vi erano state dichiarazioni di parlamentari appartenenti a diversi schieramenti politici, il tutto veicolato da Radio Radicale, ( emittente nazionale), con la trasmissione "Radio Carcere", molto popolare tra i detenuti», si legge nella sentenza. E poi ci sono i "pasticci" delle carte che accompagnano il detenuto all'udienza di convalida, da cui risultava essere un albanese più anziano e senza fissa dimora così da precludergli i domiciliari. Oppure il "giallo" dell'avvocato: Cucchi ne aveva nominato uno ma l'Arma non l'ha cercato. E le dichiarazioni dei militari cozzano spesso tra loro. Sempre quello che ha ricordato Giovanni Cucchi, il padre, «quando Stefano si era seduto sulla panca e si era visto avvicinare dall'avvocato di ufficio, appunto l'avvocato Rocca, si era arrabbiato con i carabinieri ai quali aveva detto: "ma come, non avete chiamato l'avvocato Maranella? Ma come, vi avevo detto ieri sera di chiamarlo, mannaggia", al che un carabiniere, "cadendo dalle nuvole", gli aveva risposto: "Maranella ... Maranello, bah!"». «C'era un battibecco continuo nei confronti dei Carabinieri ... si sentiva, verso la fine dell'aula un ... battibecco che comunque non era consono all'aula", "lui era molto risentito per ... per l'arresto, secondo lui era un fatto totalmente inaccettabile». Ma andiamo con ordine. «E' legittimo il dubbio che il Cucchi, arrestato con gli occhi lividi, (perché molto magro e tossicodipendente secondo la interpretazione di Mandolini) e che lamentava di avere dolore, fosse stato già malmenato dai carabinieri». Così a pagina 39 delle motivazioni, 187 pagine diffuse ieri, della sentenza sulla morte di Stefano Cucchi. «Non è certamente compito della Corte - si legge ancora - indicare chi dei numerosi carabinieri che quella notte erano entrati in contatto con Cucchi avesse alzato le mani su di lui, e tuttavia sono le stesse dichiarazioni dei carabinieri che non escludono la possibilità di prospettare una ricostruzione dei fatti diversa da quella esternata da Samura Yaya (il teste chiave, ndr). Né si può dire che il Cucchi avesse esagerato con Colicchio (un altro carabiniere, ndr) le sue problematiche di salute fingendo di sentirsi peggio di come in realtà si sentisse, in quanto l'intervento dell'ambulanza non era partito da una sua richiesta, (ma da un'iniziativa di Colicchio) e quando questa era arrivata egli si era dapprima rifiutato di farsi visitare e infine si era rifiutato di recarsi al Pronto Soccorso, come lo sollecitava l'infermiere Ponzio». Le stranezze sono due: che con tutti questi dubbi la Corte non ha rinviato gli atti per una nuova indagine e che i carabinieri non si preoccuparono di stabilire le reali condizioni di salute dell'arrestato: « all'atto della presa in carico di un detenuto - ricorda il giudice - è regola di prudenza per chi lo riceve, al

fine di non incorrere in indebite responsabilità, farlo sottoporre a visita medica affinché vengano certificate le condizioni fisiche o comunque di salute nelle quali lo stesso si trovi, se queste non siano normali e si possano sospettare atti di violenza. E allora occorre ricordare che, per quanto riguarda Cucchi, il primo che aveva preso in considerazione in maniera quanto meno problematica le sue condizioni fisiche era stato proprio quel carabiniere Colicchio, piantone della Caserma dei Carabinieri di Roma-Tor Sapienza, cui il malcapitato era stato affidato per la notte dai Carabinieri della Stazione di Roma-Appia». Più avanti si legge che «talune dichiarazioni rese da alcuni carabinieri e dall'infermiere Ponzo che dimostrerebbero che il giovane aveva subito delle violenze prima di giungere nelle celle di piazzale Clodio». «L'arrestato veniva dunque prelevato dalla pattuglia mobile di zona Casilina, composta dai carabinieri Schirone Pietro e Mollica Stefano. Il carabiniere Schirone riferiva circostanze contrastanti con quelle riportate dal carabiniere Di Sano». Schirone, che lo andò a prendere in cella, riferisce di un collega piantone che gli disse che «il detenuto, durante la notte aveva creato... aveva creato qualche fastidio dando, a suo dire, delle testate ai muri nella cella di sicurezza (...) scesi nelle celle con... con il collega e appunto aprii la cella del... del Cucchi. Stefano Cucchi era sotto le coperte, infatti quando siamo arrivati... quando siamo arrivati dormiva. A quel punto lo... lo svegliammo e si alzò. Si alzò e notai che comunque aveva sul viso... aveva il viso gonfio, aveva delle macchie sotto agli occhi, al che chiesi appunto al collega e gli dissi: "ma avete chiamato un'autoambulanza, qualcuno?", e disse: "sì, abbiamo chiamato un'autoambulanza, però non si è fatto... refertare (...) A quel punto svegliato... svegliato il Cucchi, lo guardai un attimo e dissi: "ma... ma che hai fatto?" e lo stesso mi disse: "no no, amici miei, amici miei", basta. Poi mi disse... ha aggiunto inoltre che dovevamo assumere una compressa perché era... era epilettico, al che avendo persone in famiglia che soffrono della stessa malattia, gli ho chiesto se volesse andare in ospedale e non a Piazzale Clodio, gli ho detto: "io ti porto all'ospedale, ti mando all'ospedale, così pigli tutto quello che devi prendere, a Piazzale Clodio ci pensiamo dopo" e lo stesso mi disse: "no no, andiamo, andiamo". Anche il carabiniere Mollica ha detto che «aveva dei... gonfiatori intorno agli occhi, mi è venuto subito la domanda se aveva bisogno di un medico e lui ha rifiutato il medico, dopo di che gli ho chiesto come mai aveva questi "questi gonfiatori, questi cerchi intorno agli occhi, ben visibili e... e lui mi ha risposto che erano stati dei suoi... dei suoi amici. Allora gli ho detto... gli ho ribadito dicendo: chi? Gli ho detto così e lui ha detto: no, so' caduto dalle scale"». Il carabiniere Colicchio riferiva che Cucchi, alla sua richiesta di togliersi la cintura che aveva la fibbia rotta, gli aveva risposto "che ve devo dà pure 'sta cintura che mi hanno rotto?", senza tuttavia chiarire chi gliela avesse rotta. Ma «Colicchio, esaminata la foto del Cucchi al suo ingresso in carcere, precisava che quando lo aveva visto lui, il ragazzo aveva solo un rossore sotto gli occhi, ma non era gonfio come risultava dalla foto scattatagli all'ingresso di Regina Coeli, (analoga risposta forniva il carabiniere Aristodemo). A sentire il suo collega Di Sano, Cucchi «aveva sempre dormito, non si era lamentato di nulla, se non del freddo al risveglio, tanto che si era alzato sulla testa il cappuccio della felpa, nemmeno aveva voluto andare in bagno prima di uscire dalla caserma; camminava con un pò di fatica, ("claudicante", "tremolante", "ciondolante")». Di Sano aveva attribuito ciò alla sua estrema magrezza e al suo stato di tossicodipendenza; aveva le occhiaie rossastre e il viso un po' gonfio, simile a come era effigiato nella fotografia di Regina Coeli». Le motivazioni stabiliscono dunque che al momento della perquisizione domiciliare «il giovane non presentava segni di patita violenza»; ma alla convalida dell'arresto «il giovane presentava evidenti segni di violenza che, tenuto pure conto dei limiti che può avere una riproduzione fotografica, erano quelli rilevabili dalla foto in atti scattata al momento dell'ingresso a Regina Coeli. Più arduo stabilire quali fossero le condizioni del giovane nella fase immediatamente precedente, cioè quando, effettuata la perquisizione domiciliare, ancora si trovava nella custodia dei Carabinieri». Ricapitolando: «Il maresciallo Mandolini, e i carabinieri Tedesco e Aristodemo, (ovvero gli operanti della Caserma Roma-Appia), riferiscono che Cucchi già aveva occhiaie marroni non dissimili da quelle dalla foto, ancorchè forse meno accentuate, che in particolare il Tedesco aveva ritenuto connaturate alle condizioni di magrezza e alla lunga storia di tossicodipendenza di Cucchi; il carabiniere Nicolardi, (della pattuglia consorziata che aveva trasferito l'arrestato dalla Caserma Appia a quella di Tor Sapienza), lo vede in viso in condizioni normali, nel corpo non sofferente, né zoppo. Dopo di che, man mano che ci si allontana dagli operanti della Caserma Roma-Appia, (come è stato osservato dalle difese degli agenti di custodia), le patologie del Cucchi vengono riferite con maggior nettezza. Così il carabiniere Colicchio della Stazione Tar Sapienza, dove il giovane trascorre la notte prima della convalida, rileva il rossore sotto gli occhi, anche se il volto è meno gonfio di quello della foto; il carabiniere Di Sano, che alle h. 6,00 del 16 ottobre da il cambio a Colicchio, è ancora più esplicito e riferisce che aveva le occhiaie rossastre e il viso gonfio simile a quello della foto ed inoltre camminava con un po' di fatica; addirittura il carabiniere Schirone, componente della pattuglia mobile di zona (P.M.Z.), che percorre con il Cucchi il tratto dalla Stazione di Tor Sapienza e al Tribunale di p.le Clodio, riferisce di avere appreso dal Di Sano che il Cucchi durante la notte aveva dato in escandescenze colpendo con testate i muri della cella; che aveva potuto direttamente constatare che lo stesso zoppicava, aveva il viso gonfio con macchie sotto gli occhi». «Schirone, a seguito della contestazione del PM, ha confermato le dichiarazioni rese il 30110/2009: "Dopo averlo accompagnato in cella io chiedevo ai colleghi di Appia se si erano resi conto delle condizioni fisiche del detenuto e se avevano ritenuto di portarlo in Ospedale, al che il carabiniere Tedesco mi rispondeva che non era stato affatto collaborativo tanto che aveva rifiutato il fotosegnalamento. Concludevo la conversazione raccomandando al Tedesco di tenere il detenuto sotto controllo anche in considerazione del fatto che mi aveva detto che era epilettico"; "il Cucchi ricordo che zoppicava, ricordo che aveva un malore a... a una gamba, non ricordo adesso quale fosse, e ricordo anche che nel momento in cui siamo andati via dalle celle di sicurezza, le stesse avevano... cioè... per uscire... dalla Stazione Carabinieri comunque bisogna salire una rampa di scale. Io ovviamente ero avanti perché dovevo. andare a firmare tutti i registri, essendo capo equipaggio. Ricordo che... credo che il Mollica abbia dato una mano a Cucchi a salire le scale" e ancora penso comunque che il viso di Cucchi e gli ematomi che avesse sul viso Cucchi fossero più importanti dell'avere... un dolore a una gamba", "Penso comunque che avere un viso in queste condizioni... ". In Aula un difensore di uno dei secondini gli domanderà se il Cucchi fosse stato pestato: «Pestato... beh,... qualche schiaffo in quelle condizioni penso di sì"», dice Schirone.

Una delle zone d'ombra è senza dubbio la circostanza dell'arrivo dell'ambulanza nella camera di sicurezza dove Stefano passò la notte dopo essere stato interrogato e prima di andare a Piazzale Clodio. «Va ricordato - scrivono i giudici - che il rifiuto opposto all'infermiere non era il primo eccepito da Cucchi in quanto egli già si era rifiutato di sottoscrivere gli atti redatti nella Caserma di Roma-Appia e si era sottratto altresì al fotosegnalamento, (la cui mancanza certamente non aiuta a sciogliere i dubbi sulla condotta tenuta quella notte dai carabinieri)». Viene formulata un'ipotesi: « Se qualcosa di anomalo si era verificato, ciò può verosimilmente collocarsi nel lasso di tempo che va tra il ritorno dalla perquisizione domiciliare, (verso le h. 2,00), e l'arrivo della pattuglia automontata condotta da Nicolardi, (intorno alle h. 3,40)». « In via del tutto congetturale potrebbe addirittura ipotizzarsi che il Cucchi fosse stato malmenato dagli operanti al ritorno dalla perquisizione domiciliare atteso l'esito negativo della stessa laddove essi si sarebbero aspettati di trovare qualcosa, (l'operazione dell'arresto era stata propiziata da una fonte confidenziale), mentre il giovane aveva mantenuto una comprensibile reticenza circa il luogo dove realmente egli abitava. In questo ipotetico contesto potrebbe trovare la sua collocazione la circostanza, risultata inspiegabile, del mancato "rintraccio" sul relativo albo, da parte dei Carabinieri, dell'avvocato Maranella, difensore "storico" del Cucchi oggetto delle sue recriminazioni in aula contro i Carabinieri». A Regina Coeli, Cucchi aveva conosciuto Alaya Tarek, un altro detenuto che si è avvalso della facoltà di non rispondere. «Costui aveva riferito che la sera in cui Cucchi era entrato nella cella aveva freddo, si sentiva male, aveva gli occhi cerchiati e camminava a fatica, tanto che lui gli aveva chiesto: "che è successo? ", ricevendo questa risposta: "mi hanno riempito di botte, tutta la notte preso botte dai Carabinieri ", "ho preso tante botte in Caserma dai Carabinieri "». Più o meno la stessa storia era stata riferita da una detenuta che avrebbe fumato una sigaretta con Stefano nei sotterranei di Piazzale Clodio: a lei avrebbe detto che lo avevano conciato così «gli agenti che l'avevano arrestato». Un agente della polizia penitenziaria, Mastrogiacomo, ha ricordato ai pm che «quando l'ho visto, così, mi è venuto spontaneo dirgli se aveva fatto un frontale con un treno, perché l'ho visto diciamo un po' con ... violaceo sul viso, così, un po' che camminava a stento ... non riusciva a piegarsi perché aveva un segno su... sopra l'osso sacro", "gli ho chiesto perché l'avevano arrestato e mi aveva detto che l'avevano fermato con un po' di... roba, così, e che era stato diciamo menato all'atto dell'arresto.... cioè all'inizio ha detto così, i Carabinieri, poi dopo glielo ho richiesto dice: 'all'atto dell'arresto', mi ha detto, queste parole ", "che era stato pestato all'atto dell'arresto, sino a che è stato in piedi diciamo, ha ... parato qualche colpo e poi per terra non ... non si è potuto para', ma da chi e come non lo so ", "e poi mi ha detto che faceva il pugile perché l'ho visto talmente secco, gli ho detto se era anoressico... dice: 'no, guardi, devo stare al di sotto dei 44 chili perché faccio il pugile", "quando l'ho fatto spogliare, è brutto dirlo, mi ha fatto pena, l'ho visto molto deperito e gli ho chiesto se era anoressico"».

**Investo, non investo. Marchionne promette un miliardo per Mirafiori** - Tonino Bucci  
Era dal famoso piano Fabbrica Italia che non se ne parlava più. Degli investimenti miliardari prima promessi da Sergio Marchionne, poi sfumati nel nulla. Oggi, di nuovo, in un incontro con le sigle sindacali che avevano firmato l'accordo sul contratto aziendale, l'amministratore delegato della Fiat ha assicurato che gli investimenti su Mirafiori verranno fatti. La Fiat precisa in una nota che con il nuovo accordo si darà «inizio immediatamente al piano di investimenti necessario ad assicurare il futuro produttivo e occupazionale dello stabilimento di Mirafiori». In ogni caso, non sarà però un piano a costi zero per lo stato. L'azienda chiede infatti una proroga dell'attuale cassa integrazione straordinaria. Dalle altre notizie diffuse a margine dell'incontro si sa che nei piani della Fiat c'è l'avvio della produzione di un Suv Maserati, affiancata - pare - anche da un'altra vettura. Il progetto comporterebbe anche l'accorpamento degli stabilimenti Maserati di Grugliasco e di Mirafiori in vista di quello che già è stato definito il polo del lusso di Torino. Quasi scontato che Cisl e Uil - che in passato hanno sottoscritto gli accordi aziendali di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco - ne approfittino per inveire contro la Fiom. «La Fiom Cgil - ha detto Giuseppe Farina della Fim Cisl - con i tribunali riporta i delegati Fiom negli stabilimenti, la Fim Cisl insieme agli altri sindacati, con i buoni accordi sindacali porta investimenti e lavoro». Fino a oggi di questi investimenti non si è visto un euro, però, e a Cisl e Uil è toccato fare gli equilibristi per giustificare gli accordi aziendali sottoscritti assieme a Marchionne. Il super manager della Fiat aveva parlato per la prima volta nell'aprile del 2010 di ben 20 miliardi da gettare nel core business dell'auto in Italia entro il 2014 per aumentare la produzione di veicoli nel nostro paese da 600mila a 1,4 milioni. Nello stesso tempo annunciò la chiusura di Termini Imerese. Appena un mese dopo partì iniziò la trattativa sul nuovo contratto per lo stabilimento di Pomigliano, scelto per la produzione della nuova Panda. A quel punto si aprì lo scontro con la Fiom e l'accordo - sottoscritto solo da Cisl e Uil - passò solo di misura in un referendum. A novembre del 2010 Marchionne annuncia gli investimenti per Mirafiori e una joint venture tra Fiat e Chrysler per avviare a Torino la produzione di Suv di lusso. Subito dopo anche a Mirafiori si ripete la storia di Pomigliano e viene raggiunto un accordo sul modello dello stabilimento campano. Anche stavolta passa il sì al referendum, al quale la Fiom non partecipa. Nel febbraio del 2011 Marchionne parla di un investimento sullo stabilimento Maserati di Grugliasco per produrre una nuova vettura destinata ai mercati internazionali. Anche qui stessa storia, accordo e referendum, vinto dai sì. Passano due anni e nel settembre del 2012 Marchionne fa dietrofront. «Il progetto Fabbrica Italia non è più attuale» e quegli investimenti devono essere oggetto di «costante revisione». Si vedrà, se e quando e di quanto farli.

**Pci, Pds, Ds, Pd, Dc** - Maria R. Calderoni

Se basta un Renzi. La traversata del deserto sembra praticamente compiuta (a meno di un salutare colpo di coda, non è mai troppo tardi...). Inseguiti dalla maledizione di Occhetto, gli ex comunisti, post comunisti, a-comunisti - tutte anime belle provenienti da casa Pci - possono dirsi contenti. Sono riusciti nell'impresa ardua di smentire la profezia di Pintor - «Non moriremo democristiani» (febbraio 1983) e insieme di avverare quella di Nanni Moretti - «Con questi dirigenti non vinceremo mai» (febbraio 2002). Moriremo democristiani e quanto a «noi di sinistra», non c'è trippa per gatti. Il Pd - dopotutto definito Partito mai nato e anche Partito Defunto - con le ultime mosse sembra appunto avviarsi a concludere la sua metamorfosi (con buona pace di Kafka). In fondo sono bastati solo vent'anni: Pci Pds Ds Pd Dc. Sì, Dc. Ma non

quella memorabile della gran Balena Bianca che fu; no, solo quella (è pure questa una vendetta della Storia) di un balenottero di quarta generazione (anche un po' spiaggiato), che non si chiama né Moro, né Andreotti, né Fanfani, nemmeno Forlani e tampoco Martinazzoli. Macché, solo Renzi (per dire, il danno e la beffa). Quanto a loro, li cerchi e non li trovi, loro che allora furono chiamati «i magnifici quarantenni di Berlinguer». Li cerchi e non li trovi, avanti Renzi indietro Cuperlo. Non gli è bastato, ai suddetti ex magnifici quarantenni di Berlinguer, regalare al Matteo la poltrona di sindaco a Firenze; non gli è bastato farlo correre per la premiership del 2011 come gran cavallo di razza; non gli è bastato decantarlo come gran risorsa del partito (vedi D'Alema). Oggi, se tutto va come previsto da Franceschini e sodali, al Matteo potrebbe essere consegnato il partito in blocco. Oggi che ogni sia pur lieve sentore, ogni rimembranza, ogni vaga ombra di Pci sono finalmente eliminati. È fatta. Ucci ucci sento odor di democristianucci. Ad evocarli, i magnifici quarantenni di Berlinguer, è come vedersi sfilare davanti vent'anni e più di vorrei ma non posso, di fiori che non colsi, di sogni che svaniscono all'alba. E anche loro - i baldanzosi facitori della Cosa e della Cosa 2, del "Paese normale", del partito "liberal" e anche "socialriformista", del Pse, dell'Ulivo - appaiono dispersi. I Petruccioli, Mussi, Folena, Fassino, Veltroni, Bassolino, Ranieri, Chiti, Angius, Bersani. E D'Alema, persino D'Alema. Fuori. Rottamati. Scippati. Senza anima e senza Partito. Sperduti da tempo in quella che Edmondo Berselli chiamava «la metafisica della loquacità», il diluvio di parole, «parole al quadrato, parole al cubo»; smarriti dentro quell'«oltrismo» di fumo che ha portato l'ex grande Pci verso il nulla di fatto (mio dio!, verso Renzi). Il libro di Andrea Romano ("Compagni di scuola", Mondadori) dedicato alla debacle dei "magnifici quarantenni di Berlinguer" ha un capitolo che reca questo titolo a nostro parere perfetto: «Don Chisciotte, Don Abbondio e Don Lurio».

**Manifesto – 4.9.13**

### **Sulla pelle dei profughi** - Tommaso Di Francesco

Mentre tutto sembra sospeso, iniziano gli anticipi di guerra con «manovre» degli Stati Uniti e di Israele che lanciano nel Mediterraneo due missili. Scherzano col fuoco e avvertono. Tutti aspettano. Ma la guerra ci sarà. Perché dopo averlo promesso, Obama non può certo non farlo, l'attacco. Anche se Ban Ki-moon gli ricorda che «solo il Consiglio di sicurezza può autorizzare la forza». Intanto preme sul Congresso e trova uno schieramento bipartisan e interlocutore privilegiato, a partire dall'ex candidato Repubblicano alla presidenza, il senatore John McCain che di armi chimiche se ne intende. È lo stesso «eroe» che dall'alto delle fortezze volanti, prima che lo abbattessero, bombardava con il napalm i contadini vietnamiti. Tutti uniti con la Francia, l'ex potenza coloniale in Siria, del presidente Hollande verso obiettivi nebulosi, quindi più pericolosi, pieni solo di pretesti utili per motivare l'intervento. La guerra per Obama deve essere «limitata» ma, ha reso ben chiaro ieri, che è «per mandare un messaggio non solo ad Assad», cioè anche all'Iran. Così ora deve dimostrare all'opinione pubblica americana, a quella mondiale e al Congresso che l'attacco sarà davvero limitato, che così basterà a dare il messaggio ad Assad e all'Iran e soprattutto che non provocherà l'esplosione della polveriera mediorientale. E già i Repubblicani Usa e la Turchia, baluardo della Nato che scalpita per bombardare (e coinvolgere così l'Alleanza atlantica), dicono che non basterà. Già sono allo studio al Pentagono piani di «estensione», di aiuti più diretti (ancora?) ai ribelli armati, di possibilità di «presenza di soldati sul campo». Inoltre si avverte che «Saddam non deve cadere», per non ripetere il calendario nefasto dell'Iraq e per la pericolosa possibilità che se ne avvantaggino i gruppi jihadisti legati ad Al Qaeda com'è evidente. Ma Kerry ha pronunciato il fatidico (e già ripetutamente sentito) «Assad è come Saddam e come Hitler». Ma, allora deve cadere o no? Infine, «non ci dobbiamo far coinvolgere nella guerra civile», dicono alla Casa Bianca. Quando in verità gli Stati Uniti da più di un anno e mezzo sono coinvolti con gli «Amici della Siria» nel sostegno alla guerra armata degli insorti contro Assad con forniture di armi, operazioni coperte, addestramento e una montagna di milioni di dollari. Finanziamenti annunciati ogni volta che in Siria entrava una missione Onu, da quella di Kofi Annan a quella di Lakhdar Brahimi. Unica certezza è che tutto è giocato sulle pelle dei civili e dei profughi, le strumentalizzazioni viventi per le quali si vuole l'intervento. Questa è forse la colpa più grave del promettente Obama: con almeno quattro guerre americane ancora aperte non esce dall'agenda del militarismo «umanitario» bipartisan dell'America. E torna il «modello Kosovo» dove, prima del 24 marzo 1999, data dell'intervento della Nato che attaccò senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza, le vittime erano duemila e i profughi con gli sfollati interni ammontavano a 50mila. Fu l'inizio dei bombardamenti «umanitari». Le distruzioni e gli effetti collaterali, le cluster bomb e i missili, l'uranio impoverito, moltiplicarono il numero delle vittime e centuplicarono quelle dei profughi in fuga da Milosevic, dalle milizie contrapposte ma anche dai raid della Nato. Oggi le siriane e i siriani in fuga dalla guerra sono un milione e 800mila, solo quelli rifugiati all'esterno in Libano, Iraq e Giordania, mentre i profughi interni, quelli che nemmeno vediamo e che pagano e pagheranno le violenze di tutti dell'esercito del regime, delle milizie ribelli e dei bombardamenti franco-americani, sono 4milioni e mezzo e probabilmente più disperati di quelli che stanno fuori. Umanitariamente parlando, non sarebbe meglio occuparsi del destino di questi disperati che Francia e Stati Uniti hanno scaricato sulla disprezzata Onu? Unica certezza è - dice quasi solo il papa e si accodano stavolta fortunatamente tanti di quelli che sono stati i fondatori del precedente «modello Kosovo» - che «la guerra non è la risposta», mentre serve una soluzione politica, una interposizione di pace. Non «se vuoi la pace prepara la guerra» o, come abbiamo visto commentare da nostrani guerrafondai avveduti, «se vuoi la guerra prepara la pace». Ma «se vuoi la pace prepara la pace».

### **L'Unhcr-Onu: sei milioni in fuga, fuori e dentro il territorio siriano** – Stella Morgana

Quasi sei milioni e mezzo di siriani non dormono più a casa, sono un terzo della popolazione. Scappano dai combattimenti, dalle bombe, dai cecchini sui tetti, dalla paura di un conflitto che dura da due anni: i ribelli da un lato, l'esercito del presidente Bashar al-Assad dall'altro. Più di due milioni di persone (registrati o in attesa di registrazione all'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati) hanno lasciato la Siria: cinquemila al giorno nelle ultime settimane. In Libano sono quasi, un milione secondo il governo di Beirut, in Giordania oltre 500mila, in Turchia 463mila e 172mila in Iraq,

dove da metà agosto ad oggi in 50mila sono entrati nelle zone curde. Altri, quattro milioni 250mila persone, sono profughi nella propria terra. Non hanno varcato i confini come tanti connazionali, ma vagano di casa in casa, cercano rifugio attraverso contatti personali, si trasferiscono dai parenti o dagli amici in altre città, si spostano nelle campagne. C'è chi si nasconde nelle scuole, chi negli edifici abbandonati o «sicuri». Per molti, come Amina, è una fuga lunga due anni. Ha 29 anni, ma ne dimostra molti di più. Faceva l'architetto a Damasco, ha cambiato casa decine di volte. Ha avuto problemi con la polizia, perché è stata tra gli organizzatori delle proteste del marzo 2011 contro il presidente Assad. «Temevo di essere arrestata da un momento all'altro, se la polizia mi avesse scoperto sarei finita in grossi guai», dice. «In questi ultimi due anni, tra noi attivisti ci siamo fatti forza, affinché restassimo ad aiutare la nostra gente. Ci siamo sempre detti che non ce ne saremmo mai dovuti andare. Fino a qualche mese fa ci ripetevamo che avremmo dovuto continuare a resistere. Alla fine, però, non ce l'ho fatta più. Nascondermi era diventato un incubo: otto mesi fa ho preso la macchina con altri amici e sono venuta in Libano. Era troppo pericoloso vivere a Damasco o nei dintorni». Adesso Amina abita a Shatila, Beirut sud, enclave palestinese, dove fa la volontaria con altri siriani-palestinesi in un'associazione che assiste le famiglie rifugiate. Dopo un anno e mezzo di tentennamenti anche Lubaba, 19 anni, alla fine è scappata dalla Siria. Anche lei ora è nel Paese dei cedri. È arrivata a fine giugno da Harasta, vicino Damasco. «Sono venuta nella valle della Beqa'a con mia madre e mio padre, le mie quattro sorelle e mio fratello. In Siria avevo smesso di andare a scuola, perché avevo paura di non tornare mai più a casa. Si sentivano sempre più spesso notizie di ragazze rapite, proprio mentre uscivano dalle lezioni. Così ho deciso di seguire un corso vicino casa, ho studiato da infermiera. Era più sicuro e anche più utile. Poi sono scappata». Adesso Lubaba risponde al telefono in un ambulatorio per rifugiati vicino Zahlé. «Molti libanesi ci guardano con diffidenza. Siamo tre famiglie in circa 60 metri quadri, la vita è molto costosa per noi. Abbiamo un appartamento, paghiamo 300 dollari. Quando lavoro, invece, mi sento bene. Mi dimentico di quello che ho visto in Siria: bombe, carri armati, cecchini, anche se il viaggio per arrivare qui è molto duro». Solo il 2,6% dei rifugiati registrati fuori dalle frontiere siriane, infatti, ha 60 anni o più. Per gli anziani è più difficile affrontare un lungo cammino di fuga, con il rischio di dover attraversare il confine a piedi e di corsa, come nella maggior parte dei casi. I più vecchi fanno fatica ad abbandonare la terra in cui sono nati e sopravvivono come possono. Più della metà dei profughi sono bimbi e adolescenti con meno di 18 anni: i piccoli fuori di casa sono più di un milione. Molte donne che lasciano la Siria non vogliono nemmeno registrarsi, perché i mariti o i fratelli fanno parte delle brigate dei ribelli rimasti a combattere, e temono di essere scoperti. Chi può scappa: dentro e fuori la Siria. «Quasi 1,8 milioni di persone hanno lasciato il Paese negli ultimi dodici mesi», ha fatto sapere l'Unhcr. Un anno fa erano 230.670. Quei 4 milioni di sfollati rimasti nella polveriera siriana sono in balia delle minacce d'attacco armato degli Stati Uniti, pronti a fare scattare i raid per «rispondere all'attacco con armi chimiche» attribuito ad Assad. Quei rifugiati in casa propria sarebbero in guerra due volte. E finora a nulla sono valsi gli appelli di chi, come il presidente della Mezzaluna Rossa Siriana Abdul Rahman al-Attar, lavora tra i profughi in Siria e da mesi combatte per portare loro aiuti, acqua, cibo, per avere accesso alle zone calde come i sobborghi rurali di Damasco, Aleppo, Idlib, Qusayr, il nord di Latakia. Servono attrezzature mediche, farmaci e tranquillità per i siriani: una guerra sarebbe un disastro umanitario.

## **«Solo il Consiglio dell'Onu legittima l'uso della forza» - Anna Maria Merlo**

PARIGI - Se le armi chimiche sono state usate in Siria - «ed è un crimine contro l'umanità» - il Consiglio di Sicurezza deve mostrare unità e decidere misure. Lo ha detto il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, secondo cui solo il Consiglio può legittimare l'uso della forza: «Come ho già ripetuto dobbiamo passare attraverso il consiglio di sicurezza, l'uso della forza può essere fatto all'interno della legge solo per legittima difesa in base all'articolo 51 della carta delle Nazioni unite o quando il Consiglio di sicurezza approva tale azione». Il segretario dell'Onu ha voluto chiaramente fermare Obama, ponendo l'accento sul fatto che un'azione degli Stati Uniti potrebbe scatenare ulteriore violenza nel Paese. Intanto il «dovere morale» di «punire» il regime di Assad per aver usato le armi chimiche contro il suo popolo si ferma di fronte all'accoglienza dei profughi. Ieri, l'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati ha ricordato che il numero dei siriani che sono fuggiti dal paese in guerra civile ha superato i due milioni. Cioè una cifra che si è moltiplicata per dieci in un anno. Kristelina Gerogieva, commissaria europea agli aiuti umanitari, si è limitata a sottolineare la "cifra spaventosa di 2 milioni, più della metà dei bambini", più o meno "il numero degli abitanti di Varsavia, quattro volte la popolazione di Manchester o Lione". Ma la Francia, impegnata in prima linea per l'intervento di punizione, volta le spalle e rifiuta l'accoglienza. L'Alto Commissariato ha chiesto ai paesi europei di accogliere almeno 10mila siriani. Parigi non ha risposto. Per il momento, da gennaio ne ha accettati 700. La Germania ha promesso di riceverne 5mila, l'Austria 500, la Svezia 200. Fuori dalla Ue, Svizzera e Norvegia dovrebbero accettarne altrettanti. Ma in nessun paese questi rifugiati avranno uno status di migranti permanenti. Saranno in una situazione di "protezione temporanea", cioè pronti a essere espulsi appena la guerra civile sarà finita. Il gruppo S&D al Parlamento europeo chiede che la Ue dia una risposta comune a questa "catastrofe umanitaria". Per Véronique De Keyser, vicepresidente per gli affari esteri, gli aiuti umanitari sono "una priorità immediata", è questo "il nostro compito morale". De Keyser sottolinea che la Ue deve dare "una speciale attenzione ai palestinesi di Siria, intrappolati nella violenza, con le frontiere del Libano e della Giordania chiuse per loro". Per il gruppo S&D, "una soluzione duratura per la Siria può essere raggiunta con un processo politico, c'è un'opportunità offerta dal G20 che non deve essere persa per fare passi avanti in questa direzione". Obama ieri sera è partito per la Svezia. Giovedì e venerdì sarà a San Pietroburgo, con gli altri dirigenti del G20, summit dedicato all'economia, che non ha formalmente in agenda la questione siriana. Ma il ministro degli esteri russo, Serguei Lavrov, ricorda che "ogni responsabile politico può mettere sul tavolo la questione che vuole, siamo pronti a discuterne". Angela Merkel difende "sforzi diplomatici" a San Pietroburgo, per "convincere la Russia" e arrivare a un "consenso internazionale al G20" sulla Siria. Hollande chiede una "riunione degli europei" al G20. Un bilaterale tra Obama e Putin, per il momento, non è previsto, la tensione è al massimo tra Usa e Russia, prima per Snowden, ora per la Siria. Ieri, il segretario di stato John Kerry e il capo del Pentagono Chuck Hagel sono intervenuti di fronte alla commissione esteri del Senato. Kerry è più determinato a convincere il Congresso a votare a

favore dell'intervento. Hagel più moderato, perché i militari Usa frenano. Per il generale Martin Dempsey "anche un attacco limitato potrebbe avere conseguenze imprevedibili". Per l'ex capo del comando centrale Usa, generale James Mattis, si profila "una guerra serissima". Ma Obama di fronte al Congresso ha ripetuto che "Assad deve rendere dei conti". E ha allargato il bersaglio: "non è l'Iraq, non è l'Afghanistan - ha detto - il raid, limitato, proporzionato, è un messaggio non solo per Assad ma anche per altri che potrebbero pensare di usare armi chimiche in futuro". Obama ha ricevuto il senatore McCain e potrebbe aver ceduto sulla richiesta del falco repubblicano, che pretende un'azione militare più incisiva in cambio del "si" al Senato. L'implicazione sul terreno è di fatto già ben avviata: oltre alle manovre navali di ieri, è trapelata la notizia che le prime 50 cellule addestrate dalla Cia fuori dalla Siria sono entrate nel paese.

## **Noam Chomsky: «Torna il gendarme mondiale»** - Geraldina Colotti

«No New War on Siria». Da Washington a Los Angeles a San Francisco, cresce negli Stati Uniti l'opposizione alla guerra. La parte più consapevole di quell'80% dell'opinione pubblica contraria all'intervento armato in Siria ha deciso di mobilitarsi: per «convincere il Congresso Usa» che esiste anche un altro paese. In prima fila la rete Answer, che sta organizzando proteste in diverse città nordamericane e che invita a recarsi sabato prossimo alle 12 davanti alla Casa Bianca. «I maggiori responsabili della violenza nel mondo sono anche quelli che si presentano come i più grandi difensori dei diritti umani scrive Brian Becker, coordinatore nazionale di Answer Obama, che non dice una parola sulle conseguenze reali di un attacco, promette implicitamente che solo i siriani verseranno il sangue in questa nuova 'guerra' (...)». Che interesse avrebbe avuto il governo siriano a far uso di armi chimiche - si chiede Becker sapendo che avrebbe scatenato l'intervento esterno, e tanto più mentre stava vincendo la guerra interna? La verità continua Answer è che «ogni attacco imperialista volto a ottenere un cambio di regime a lui gradito ha bisogno di un pretesto e di una giustificazione pubblica. Occorre una causa nobile per mascherare i veri obiettivi: rapinare le risorse, in Medio Oriente, in Africa o in Asia». Dello stesso tenore anche il messaggio inviato dal filosofo statunitense Noam Chomsky al Huffington Post: «Via via che l'appoggio internazionale alla decisione di Obama di attaccare la Siria è venuto meno, insieme alla credibilità di quanto affermato dal governo, si è ricorso a un tipico pretesto per giustificare i crimini di guerra: la credibilità delle minacce di chi si è autoproclamato il gendarme del mondo». Chomsky si era già espresso contro il dilagare dello spionaggio illegale, rivelato dall'ex consulente Cia Edward Snowden, e di cui anch'egli è risultato vittima, denunciando l'assenza di potere decisionale da parte di «quel 75% che non possiede molte risorse». La talpa del Datagate ha ottenuto asilo temporaneo in Russia a patto di allontanarsi dai riflettori, ma la montagna di informazioni che ha diffuso ai media internazionali continuano a far discutere, illustrano i termini dei conflitti attuali, tra geopolitica, guerre economiche senza quartiere e violazioni del diritto internazionale. Il dibattito sullo strapotere delle agenzie di sorveglianza come la Nsa ha probabilmente influito sull'opinione pubblica. Il sito Wikileaks ha presentato una denuncia penale di 186 pagine contro la Svezia in occasione della visita di Obama in quel paese: chiede la restituzione di documenti confiscati illegalmente il 27 settembre 2010 quando il portale pubblicò le rivelazioni del soldato Bradley Manning. Files relativi a crimini di guerra commessi dagli Usa in Afghanistan: in particolare sul «massacro Granai», del maggio 2009, in cui persero la vita un centinaio di civili, donne e bambini. Sabato prossimo, i manifestanti si ritroveranno anche a San Francisco, all'Embarcadero Plaza, ribattezzata Chelsea Manning, in onore all'ex soldato Usa: che è stato condannato a 35 anni per aver portato alla luce il Cablogate e, dopo la sentenza, ha dichiarato di sentirsi donna e di chiamarsi Chelsea. Anche Julian Assange, il cofondatore di Wikileaks che ha superato i 1000 giorni di permanenza nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra è tornato a esprimersi contro la guerra in Siria e contro l'attacco a quei media che non accettano il bavaglio della legge antiterrorismo, sempre più soffocante. Anche molti veterani dell'Iraq o del Vietnam chiedono al Congresso Usa: «Per favore, votate contro l'attacco alla Siria». Le loro voci sono rimbaltate in twitter, sui cartelli dei manifestanti fra le note del banjo di quella veterana della guerra in Iraq, rudemente cacciata da un parco di Filadelfia perché cantava versi contro l'intervento militare, poco graditi alla polizia. E mentre la prima cellula di ribelli allenati dalla Cia sembra diretto a Damasco dalla Giordania, esponenti della parte più sincera dell'opposizione siriana, come al Manna (che risiede a Parigi, da noi intervistato il 1 marzo 2012) si sono espressi contro l'intervento esterno nel suo paese. Il 7 si svolgeranno anche le veglie di preghiera sollecitate dal papa contro la guerra. Il suo appello è stato accolto con entusiasmo da alcuni presidenti dell'America latina, come Correa in Ecuador o Maduro in Venezuela. Questa settimana, i ministri degli Esteri dei paesi dell'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba) terranno una riunione straordinaria «contro le minacce interventiste». E il presidente della Bolivia, Evo Morales è già in viaggio verso Roma. Venerdì sarà ricevuto in Vaticano.

## **Strane alleanze nel nome di Bergoglio** – Luca Kocci

Poche volte il mondo cattolico di casa nostra - che non è un blocco monolitico ma un mosaico variegato e difforme - si è trovato così compatto come in queste ore sull'adesione all'appello di papa Francesco contro la guerra e l'intervento militare in Siria. Dall'Azione cattolica a Comunione e liberazione - movimenti storicamente «in lite», soprattutto negli anni '70 e '80 -, da Pax Christi alla Comunità di sant'Egidio, passando per parrocchie e comunità di base, tutti, con sfumature diverse, sottoscrivono le parole di Bergoglio («Mai più la guerra!», «Esorto la comunità internazionale a promuovere iniziative per la pace basate sul dialogo e sul negoziato») e aderiscono alla giornata di digiuno di sabato prossimo che ieri è stata ufficialmente convocata - dalle 19 alle 23 sul sagrato della basilica vaticana, con una nota della sala stampa della Santa sede. L'Azione cattolica - la più grande associazione ecclesiale italiana - assicura il proprio contributo all'organizzazione di incontri e veglie nelle diocesi e nelle parrocchie e auspica che «il nostro Paese e la comunità internazionale» lavorino per una soluzione politica basata non sui missili ma «sul dialogo e sul negoziato». Comunica la propria adesione anche Comunione e liberazione che, con le parole del presidente don Carròn, concorda: «Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace, ma l'incontro e il negoziato». Parteciperanno al digiuno, oltre ad Emma Bonino, anche i ministri ciellini del governo, Lupi e Mauro. Chissà se se ne ricorderanno quando, fra qualche settimana, presumibilmente l'esecutivo dovrà pronunciarsi su un eventuale intervento armato. E

l'adesione del ministro della Difesa - così come quella della stessa CL -, oltre a qualche sorriso di incredulità, genera dubbi sull'autenticità delle sue intenzioni pacifiste. A fine luglio infatti, a proposito dei cacciabombardieri F35 che l'Italia sta costruendo e acquistando, Mauro scrisse un tweet eloquente: «Per amare la pace, armare la pace. Il caccia F35 risponde a questa esigenza». Tanto da beccarsi immediatamente la bacchettata di mons. Giudici, vescovo di Pavia e presidente di Pax Christi, che mise a nudo l'incoerenza dei cattolici con l'elmetto: «Ministro Mauro: "Per amare la pace, armare la pace". Una falsità storica, un'offesa all'intelligenza, dimenticate le radici cristiane». E di nuovo pochi giorni fa, durante il Meeting di CL a Rimini - sponsorizzato anche da Finmeccanica -, durante un incontro su «Sicurezza ed educazione nelle missioni di pace», fece l'elogio dell'interventismo armato: «Abbiamo contribuito in 10 anni di Isaf a restituire all'Afghanistan la propria libertà e la propria dignità». Parla anche Pax Christi, che invita i digiunanti a versare i soldi risparmiati nel fondo Caritas per la popolazione siriana. «La drammatica situazione, segnata dalla possibile guerra in Siria, dall'uso delle armi chimiche, dalla incertezza e dalla inquietudine politica e sociale di vasti territori del Medio Oriente e del Nord Africa sia occasione per una più decisa presa di posizione di tutti contro ogni guerra», dice mons. Giudici che, riprendendo la *Pacem in terris*, ricorda i quattro «pilastri» della pace: «Giustizia, verità, dialogo e perdono». Intanto il Vaticano si muove anche sul fronte diplomatico: giovedì mattina tutti gli ambasciatori presso la Santa sede sono invitati ad un incontro sulla situazione in Siria. E non è esclusa una missione a Damasco di un inviato del papa.

## **Il reato di tortura deve riguardare i pubblici ufficiali** - Luigi Manconi, Federica Resta

Oggi in commissione giustizia del senato inizia la discussione degli emendamenti al disegno di legge sull'introduzione del reato di tortura. Carlo Alberto Dalla Chiesa, 1978: «L'Italia può sopravvivere alla perdita di Aldo Moro, ma non all'introduzione della tortura». L'affermazione è tanto più significativa perché, a pronunciarla, non è un militante di un'organizzazione umanitaria o un dirigente di Amnesty International, bensì un generale dei Carabinieri, allora Coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo: e in quelle parole si trova l'enunciazione della più assoluta incompatibilità tra tortura e democrazia. Non a caso il divieto di tortura, oltre a fondare uno dei principi essenziali del diritto internazionale, rappresenta per il nostro ordinamento l'unico caso di incriminazione obbligatoria, cui il Parlamento dovrebbe finalmente (e pur tardivamente) adempiere. Quello delle violenze, fisiche o morali, su persone sottoposte a restrizioni della libertà, è infatti l'unico caso in cui il costituente, all'art. 13, comma quarto, prescrive al legislatore di ricorrere alla sanzione penale per proteggere la persona da violenze perpetrate abusando di un potere che dovrebbe esercitarsi in nome delle istituzioni democratiche e che invece tradisce proprio i principi dello stato di diritto. Il divieto di tortura è infatti il più forte limite intrinseco al monopolio della violenza legittima da parte dello stato: il potere punitivo e il potere di polizia sono legittimamente esercitati solo se e fino a quando non si risolvano nell'abuso della condizione di privazione della libertà in cui versa chi vi sia sottoposto. La tortura è il limite cui né la pena né l'interrogatorio da parte di pubblici ufficiali possono giungere, senza risolversi in pura violenza: è quell'«infame crogiuolo della verità», «monumento ancora esistente - scriveva Cesare Beccaria nel 1764 - dell'antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati giudizi di Dio le prove del fuoco e dell'acqua bollente e l'incerta sorte dell'armi». Lo stesso Thomas Hobbes - che pur sosteneva l'opportunità di una «regolamentazione» della tortura - ammetteva che «il male inflitto dall'autorità pubblica» in assenza di condanna degradasse a mero «atto ostile», in quanto espressivo della violazione, da parte delle istituzioni statali, del dovere di salvaguardia della persona affidata alla custodia dell'autorità pubblica. Questa lunga premessa per meglio sottolineare la natura di reato proprio che la maggior parte delle convenzioni internazionali e degli ordinamenti attribuisce a questo delitto, configurandone l'autore come un pubblico ufficiale o chi eserciti pubbliche funzioni abusando dei propri poteri. La ragione risiede nella stessa genesi, storica e simbolica, della tortura, che si inquadra nel rapporto tra suddito e stato e che diventa intollerabile quando i soggetti di quel rapporto diventano un cittadino privato della libertà e lo Stato democratico di diritto che anche in suo nome - in nome del cittadino sovrano - persegue interessi pubblici. Connotato essenziale della tortura è dunque l'abuso di potere, che consente al pubblico ufficiale o a chi eserciti pubbliche funzioni di infliggere alla vittima un trattamento che ne viola la dignità, ovvero l'umanità stessa, e il diritto a non essere strumentalizzata per fini che la trascendono, secondo il noto principio kantiano. È significativa, d'altra parte, l'intima connessione - anche qui: storica e simbolica - tra tortura e dispotismo; regimi della paura in cui la coercizione del corpo e della volontà attraverso trattamenti inumani (e pene crudeli), oggetto di spettacolarizzazione, miravano ad esibire simbolicamente un potere assoluto e illimitato. Il reato di tortura, insomma, è una garanzia contro la più grave degenerazione dell'autorità in violenza, del potere in arbitrio, del diritto in mera forza. Ed è significativo che, nella tortura, la violazione della dignità passi attraverso l'umiliazione della persona e lo strazio del corpo, tanto più inaccettabile in un'età, come la nostra, che ha visto il progressivo sottrarsi del corpo (persino) alla pena legittima, trasformatasi - come scriveva Michel Foucault - da arte di «sensazioni insopportabili» in «economia di diritti sospesi». Il corpo e l'invulnerabilità della parte più profonda e intima della persona tornano dunque a essere, nella tortura, materia di sopraffazione e di vendetta: ambiti di esercizio di un potere illimitato e violento, che espropria la persona del diritto all'intangibilità fisica e morale, già sancito con la promessa dell'*Habeas Corpus*: «Non metteremo le mani su di te». Perciò l'idea di una «tortura democratica» - cui si riferisce l'avvocato statunitense Alan Dershowitz, ammettendone la legittimazione mediante «regolamentazione» - non può che rappresentare un ossimoro. Ed è anche per questo che, se il nostro ordinamento riuscirà, come speriamo, ad assolvere agli obblighi internazionali (e costituzionali) cui è inadempiente da troppi anni, dovrà farlo qualificando la tortura come reato proprio: commesso cioè da chi lo stato democratico dovrebbe rappresentare, non tradire. Quanto finora emerso dalla commissione Giustizia del senato va in una direzione diversa, qualificando la tortura come reato comune. Si tratta, a nostro avviso, di un errore. Qualora si ritenga che il nostro ordinamento non contempli efficacemente comportamenti qualificabili come tortura, commessi da privati nei confronti di altri cittadini, si devono individuare forme adeguate di proibizione e di punizione. E ciò anche nel caso che, a commettere quelle violenze, siano gli affiliati a organizzazioni criminali che si arroghino un illegittimo potere di perseguire cittadini inermi: non sarà

certo il Parlamento repubblicano a parificare poteri e responsabilità delle pubbliche autorità con quelli delle organizzazioni criminali. Per tutti questi motivi, speriamo che il testo che sarà approvato dalla commissione prima e dall'aula del senato, poi, qualifichi espressamente il reato di tortura come reato proprio dei pubblici ufficiali e di chi eserciti pubbliche funzioni.

## **Raduno neonazista a Milano** - Saverio Ferrari

MILANO - È preannunciato per il 12-14 settembre, nei pressi di Milano, sotto la denominazione di «Festival Boreale», un meeting dell'estrema destra europea promosso da Forza nuova, con gruppi antisemiti e neonazisti provenienti da diversi paesi. Si va dall'Hivm ungherese (Movimento della gioventù delle 64 contee), che vagheggia il ritorno ai vecchi confini dell'impero austro-ungarico, agli spagnoli di Democrazia nacional, il cui leader è già stato condannato in passato come dirigente di un'organizzazione neonazista, ai croati dell'Hcsp (Partito puro dei diritti) sotto processo nel proprio paese per antisemitismo, agli integralisti cattolici di Renouvau français (che hanno in odio i principi della Rivoluzione del 1789), fino alla Nordisk ungdom (Gioventù svedese), ai norvegesi di Malmannen (I custodi) e ai fiamminghi di Voorpost (Avamposto), che ostentano sfacciatamente una runa hitleriana nel proprio simbolo e che vorrebbero riunificare in Europa tutti i popoli di lingua tedesca. Forza nuova fa sapere che tra gli ospiti sarà presente anche un esponente del regime siriano di Assad. Ancora per qualche giorno il luogo rimarrà segreto. Solo questura e prefettura, al momento, ne sono a conoscenza. **Svastiche a Brera.** Il tutto si svolgerà ancora una volta in Lombardia, teatro negli ultimi anni di raduni e meeting neonazisti a livello internazionale. Un dato che ha già attirato, in più di un'occasione, l'attenzione della stampa estera. La successione degli incontri è stata impressionante: il 29 maggio 2010, a Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, per il ventesimo anniversario della costituzione della rete europea di «Hammerskin», la setta neonazista di origine statunitense, che si considera «l'élite dell'élite» del suprematismo bianco; il 26 novembre del 2011, a Bollate, sempre vicino a Milano, ancora una volta per un festival Hammerskin con delegazioni da paesi non solo europei; il 20 aprile 2013 a Malnate, in provincia di Varese, con tanto di concerto nazi-rock per celebrare il compleanno di Adolf Hitler, promosso dalla cosiddetta «Comunità militante dei dodici raggi», un'articolazione nostrana del variegato universo nazistoide, per finire, il 15 giugno 2013, a Rogoredo, popoloso quartiere milanese, con arrivi di teste rasate anche dall'Est europeo e dagli Stati Uniti, poi visti girare in gruppi numerosi, con tanto di svastiche tatuate in bella mostra, anche in Brera. **Il retroterra lombardo.** La scelta della Lombardia non discende solamente dalla sua collocazione geografica (la vicinanza al confine con un'ampia disponibilità di stazioni e aeroporti) ma anche dal suo retroterra politico e culturale. Forza Italia e Alleanza nazionale, prima, poi il Popolo della libertà e la Lega, governano la regione ormai da un ventennio e in questo arco di tempo hanno teso a sdoganare le organizzazioni neofasciste anche con alleanze elettorali. Clamoroso il caso di Milano nel 2006 quando Letizia Moratti imbarcò la Fiamma tricolore proprio mentre il suo segretario nazionale, Luca Romagnoli, si distingueva per alcune dichiarazioni negazioniste. Non semplici episodi. Sistemica è stata infatti la concessione, attraverso gli assessorati regionali, i comuni e le province gestite dal centro-destra, di patrocini e sostegni finanziari a iniziative revisioniste se non apologetiche del ventennio mussoliniano, dando vita a convegni, finanziati con soldi pubblici, volti a denigrare la Resistenza e rivalutare la Repubblica sociale italiana con i suoi gerarchi. A Varese, solo poche settimane fa, Pdl e Lega si sono rifiutati di ritirare la cittadinanza onoraria concessa nel 1924 a Benito Mussolini. In compenso si sono intestate targhe e vie a esponenti di quello stesso regime. A Brescia si è arrivati a recuperare una vecchia statua di quasi otto metri, inneggiante all'«Era fascista», da collocare in centro. In questo contesto è anche accaduto che si siano visti esponenti di primo piano del centro-destra, come al Campo X del Cimitero maggiore di Milano, partecipare a celebrazioni in onore dei caduti delle Brigate nere e della Decima Mas. Il 21 aprile scorso, a riprova che con Roberto Maroni le cose non cambieranno, la giunta regionale ha addirittura inviato una corona di fiori per i repubblicani sepolti in quel campo, beffardamente poi posta vicino a un'insegna delle Ss, e il successivo 22 luglio spedito il gonfalone a Monza in occasione del regicidio di Umberto I°, un raduno grottesco di monarchici e fascisti di ogni risma riunitisi per commemorare un re pluriassassino che nel 1898 fece prendere a cannonate le folle che protestavano per il rincaro del pane. Attraverso questi atti non si è solo voluto compiere gesti politici, ma anche sedimentare un orientamento di tipo culturale contrario ai principi e ai valori antifascisti sanciti dalla Costituzione. Questure e prefetture, dal canto loro, si sono distinte per l'assoluta compiacenza, impermeabili a ogni protesta delle associazioni partigiane, dei partiti antifascisti e della società civile, ignorando addirittura le stesse prese di posizione dei sindaci dei territori interessati. Così a Milano. Si è andati dal raduno di Cinisello del 2010, in cui la Digos ha provveduto a concordare con gli organizzatori l'evento tenendo completamente all'oscuro le autorità cittadine, fino al giugno scorso, a Rogoredo, quando si è sostenuto che nulla si poteva fare per impedire «un incontro privato». Che diranno ora, che non si sa?

## **Un affare di miliardi per risalire la china e fermare il lento declino** - Benedetto Vecchi

Sarà ricordato come l'ultimo atto firmato da Steve Ballmer, amministratore delegato della Microsoft «rimosso» dal suo incarico da Bill Gates. La stampa e i siti specializzati ne iscrivono il merito proprio a «King» Gates. Eppure il mastino di Redmond - così era chiamato Ballmer - la fusione con Nokia l'ha cercata con tenacia da anni, al punto che il saliscendi di conferme e smentite sull'acquisizione della società finlandese da parte di Microsoft era una costante. Ieri l'annuncio: per 5,44 miliardi di euro, la divisione ricerca e sviluppo e il portfolio di brevetti dei Nokia passeranno nelle mani della Microsoft, che si è impegnata a mantenere i livelli occupazionali (oltre 30mila dipendenti in tutto il mondo) di Nokia. Inoltre, l'amministratore delegato della Nokia, Stephen Elop, passa nel gruppo dirigente della Microsoft (è indicato come il successore proprio di Steve Ballmer). L'entità della cifra e i cambiamenti che prospetta, la fusione tra i due colossi può essere facilmente considerata un «colpo di teatro dell'estate» per la Rete. Colpiscono, in primo luogo, gli effetti che avranno per la Microsoft. La sua trasformazione in società di «dispositivi e servizi» può essere considerata ultimata, visto che la società di Redmond oltre al software, produce consolle per videogiochi e da ieri telefoni cellulari.

Allo stesso tempo, con questa mossa Microsoft prova a recuperare terreno in un settore indicato come la «locomotiva» dell'high-tech, in sovrapproduzione per quanto riguarda software e computer. La società fin qui governata da Ballmer produce un sistema operativo per telefoni cellulari che non è mai decollato. La fusione con Nokia dovrebbe garantire la sua installazione su un numero elevato di cellulari, compreso Lumia, ultimo gioiello della società finlandese. Allo stesso tempo, l'acquisizione le apre la porta all'universo delle società che usano le licenze di Nokia. Dunque quella di Microsoft appare una buona mossa. Non ne è però del tutto convinta la borsa, che non ha premiato i titoli Microsoft, diversamente da quelli di Nokia, che hanno invece avuto un forte rialzo. L'andamento divergente dei due titoli ha una ragione nei rapporti di forza nel settore dei cellulari «intelligenti». A farla da padrone sono Samsung, Google e Apple. Le prime due società controllano, tra hardware e il software Android, il 79 per cento del mercato, mentre Apple si assesta al 14,2 per cento. La restante quota è divisa tra Microsoft e BlackBerry. Dati che però non contemplano il mercato cinese, che vede come protagoniste società come Huawei, Zte, Lenovo e Xiaomi. Nokia tuttavia è leader indiscussa nella vendita dei cellulari «basic». È la conquista di questo mercato, in espansione in alcuni paesi emergenti come l'India e il Brasile, su cui scommette Microsoft per risalire la china. Non è detto però che ci riesca. Microsoft è da anni che non riesce a stare al passo in un mercato globale dove la differenza la fanno i «contenuti» e le applicazioni «social». Qui Apple continua a dare il ritmo, anche se, nell'ultimo anno, ha dovuto fronteggiare l'aggressivo dinamismo di Samsung e di Google, che hanno prodotto applicazioni competitive con quelle «montate» su iPhone. Il colpo di teatro dell'estate di Microsoft può dunque rivelarsi effimero. Se vuol tornare ad essere protagonista deve infatti innovare e investire. Se non lo farà, rischia di non fermare il lento declino che l'ha caratterizzata nell'ultimo lustro.

## **Nella terra desolata di Fukushima** - Piergiorgio Pescali

Di ritorno da FUKUSHIMA - All'orizzonte, dove termina la terra ed inizia il mare, c'è una sola casa. Le sue pareti, sebbene sgretolate in più punti, hanno resistito alla furia delle onde di quell'11 marzo 2011 quando lo tsunami, che nessuno, qui a Fukushima, dimenticherà per molte generazioni, ha investito centinaia di chilometri di costa del Pacifico giapponese. Prima, attorno a questo rudere miracolosamente sopravvissuto alla furia della natura, c'era un intero villaggio. Ora, delle abitazioni non sono rimaste che le fondamenta e qualche pezzo di asfalto da cui si contorcono dei guardrail, come a voler testimoniare il dolore di quel giorno. Poco distante, un'enorme distesa di sacchi neri numerati raccoglie migliaia di metri cubi di terreno contaminato. È uno dei tanti siti di stoccaggio del suolo dragato dalle ruspe per cercare di eliminare gli elementi radioattivi che continuano a fuoriuscire dai tre reattori della centrale nucleare Dai-ichi (Numero uno) di Fukushima. La terra, rasata fino a 20 centimetri di profondità, è conservata in attesa di poter essere trattata e purificata. Quando e come, nessuno riesce a spiegarlo. Dalla parte opposta della collina le torri di raffreddamento dell'altro impianto nucleare, il Dai-ni (Numero due), si ergono poderose sulla pianura sottostante, quasi a sbeffeggiare la centrale gemella colpita a morte dalle onde del mare. Tutto attorno, decine e decine di chilometri quadrati di terra sono ormai inutilizzabili non solo a causa della radioattività, ma anche dall'alto contenuto salino depositato dall'acqua marina che ne ha inaridito, come una moderna Sodoma, la fertilità. «La zona in cui è vietato abitare e coltivare non è, come si potrebbe pensare, delimitata da un cerchio tracciato su una cartina geografica dal raggio di 20 o 30 chilometri» mi dice un collaboratore del Centro di Volontariato per la Ricostruzione di Minamisoma. «In realtà sono le correnti atmosferiche ad aver marcato il territorio con gli elementi radioattivi». Accade, così, che un'area distante anche cinquanta chilometri dalla centrale sia più inquinata di una che ne dista solo dieci. È il caso del villaggio di Iitate, risparmiato da terremoto e tsunami, ma non dal Cesio 137 trasportato dai venti che, dal mare, vengono incanalati fin qui lungo stretta vallata che si apre sulla centrale atomica. A Iitate non sono bastati i quaranta chilometri di distanza dalla costa per evitare il tracollo. Mentre cammino per le strade deserte del villaggio ascolto il cigolio di un cartello metallico sbattuto dal vento che reclamizza l'ottima carne di mucca per cui l'area era famosa. Non posso far altro che pensare che, quello stesso vento che rinfresca l'aria afosa dell'estate giapponese, porta con sé isotopi radioattivi che inalò senza rendermene conto. Tutti gli abitanti hanno cessato le loro attività: il macello del consorzio agricolo è un rudere abbandonato, così come lo spaccio di carne che, con i ristoranti sparsi tutto attorno, attirava migliaia di turisti. I prati, un tempo puntellati da mucche al pascolo, sono sconvolti dalle ruspe che cercano di ripulire il terreno. Nelle campagne attorno alla città di Fukushima questo lavoro è stato già portato a termine: «Le aree antistanti scuole ed ospedali sono state scavate per dieci centimetri ed il suolo contaminato è stato ricoperto da terra non inquinata» spiega Sachiko Goto, una contadina la cui fattoria coltiva frutta biologica, di cui la regione di Fukushima era una delle principali produttrici del Giappone. La maggior parte dei contadini della zona si è trovata in difficoltà a causa del crollo della domanda dei loro prodotti: «I consumatori hanno timore che la frutta sia contaminata, quindi la maggioranza delle cooperative che si rifornivano di prodotti biologici di Fukushima hanno disdetto gli ordini, mandando sul lastrico numerose famiglie» afferma Sachiko. Lei ha subito "solo" il 20% di contrazione grazie alla sua politica di vendita personalizzata. Sachiko è un membro del movimento antinucleare sin dagli anni Ottanta, quando il disastro di Chernobyl l'aveva convinta che anche il Giappone avrebbe potuto correre lo stesso rischio. «Nonostante quello che è accaduto, i contadini si disinteressano delle campagne antinucleari» spiega demoralizzata, poi aggiunge: «posso comprenderli: le centrali di Fukushima hanno dato e continuano ad offrire lavoro ben remunerato a migliaia di persone della provincia». La stessa Tepco ha rimborsato il 50% delle perdite avute a causa dell'incidente. Nelle elezioni di luglio il Partito Liberaldemocratico (Pld) di Abe Shinzo, a favore della scelta nucleare, nella circoscrizione di Fukushima ha ottenuto il doppio dei voti del Partito Democratico, che nel 2011, quando era al governo, aveva deciso lo spegnimento graduale di tutte le centrali atomiche per alimentare l'intera nazione con energie rinnovabili ed alternative entro il 2040. «In realtà il plebiscito a favore del Pld è stato un chiaro segnale da parte dell'elettorato per chiedere al governo di non temporeggiare ulteriormente sulle scelte energetiche e sulla risoluzione del problema di Fukushima» chiarisce Yasuhiko Niida, presidente della Kinpou, una ditta produttrice di sake di Koriyama. Il gabinetto Abe, infatti, ha giustificato la sua traballante politica con l'impasse politica di una Dieta per metà a maggioranza democratica e per l'altra metà a maggioranza liberaldemocratica. «Ora non ha più scuse» conclude Niida. Nonostante Koriyama sia

distante 50 chilometri dalla centrale, i famosi venti hanno trascinato fin qui alte concentrazioni di ioni radioattivi mettendo in crisi molti piccoli produttori della zona. La Kinpou ha perso il 30% del fatturato, ma Niida è riuscito a mantenerla in vita e, quel che più conta, non ha licenziato nessuno dei suoi venti dipendenti «senza chiedere alcun finanziamento», precisa. Nata nel 1.711, la ditta è una delle poche in Giappone a produrre sake utilizzando solo riso e, per di più, biologico. «Nel 2011 avremmo compiuto trecento anni di vita, essendo stata fondata dalla mia famiglia nel 1711. Avevamo organizzato una serie di eventi per celebrare l'anniversario, ma ci siamo trovati a lottare per sopravvivere» chiosa Yasuhiko Niida. Ora che le difficoltà sembrano passate si è dato un altro traguardo: «convincere, entro il 2025, quando compirò 60 anni, i contadini del distretto a coltivare esclusivamente riso biologico».

Recentemente la prefettura di Fukushima ha deciso di offrire incentivi e risarcimenti proporzionali alle perdite subite a causa dell'incidente nucleare. Il problema è che il fall out si è esteso anche nella vicina provincia di Miyagi ed i produttori non riceveranno nessun tipo di compenso. Shigeki Oota è uno di questi. Una ventina d'anni fa ha abbandonato una promettente carriera all'università di Tokyo per trasferirsi nel minuscolo paesino di Hippo, sperduto tra le montagne al confine tra le due province. Qui, assieme alla moglie Iwasa Miko, figlia di un regista di documentari a sfondo sociale, ha intrapreso l'attività di produttore di miso, la salsa agrodolce utilizzata come condimento. Durante le prime settimane del fall out gli Oota e i loro quattro piccoli figli si sono trasferiti a Tokyo per poi ritornare ad Hippo appena i livelli di pericolosità si sono abbassati. «Il nostro primo figlio era terrorizzato: se ne stava per ore rintanato sotto una coperta con il volto coperto dalla mascherina. Era anche traumatizzato dal dolore di un suo compagno di classe, che aveva perso il padre durante lo tsunami ed il cui corpo non è stato più ritrovato» afferma Miko, poi prosegue: «La centrale di Fukushima ha diviso la comunità: da una parte i nuovi arrivati, per lo più giovani, che volevano che si prendesse una chiara posizione antinucleare. Dalla parte opposta i contadini radicati nel villaggio, i più anziani, contrari ad ogni tipo di azione per paura che parlare del "problema nucleare" potesse generare un effetto deleterio nei consumatori». Alla fine la maggior parte delle famiglie di più recente immigrazione se ne sono andate lasciando gli Oota pressoché isolati. «Siamo comunque riusciti a trovare una soluzione» conclude Shigeki: «la comunità si è convinta che avere un contatore Geiger che controllasse campioni di riso o altri prodotti, era motivo di cautela sia per loro che per i consumatori». Oggi il villaggio di Hippo ha un misuratore di radioattività bielorusso che determina il valore di Cesio 137. «Il lavoro di controllo è duro e dispendioso sia in termini di tempo che di denaro, ma solo in questo modo possiamo assicurare la salute dei nostri figli» assicura Miko. L'incidente di Fukushima, nella sua drammaticità, ha contribuito a risollevarlo il problema del nucleare in Giappone che, sino al 2011, era praticamente relegato alle compagne antimilitari e pacifiste collegate ai ricordi di Hiroshima e Nagasaki. Ora si comincia a parlare con più concretezza e più diffusamente di una nuova politica energetica fatta di fonti rinnovabili, nuove tecnologie e, soprattutto, di risparmio energetico, una parola pressoché sconosciuta tra le famiglie giapponesi. Almeno fino all'11 marzo 2011.

**Fatto Quotidiano – 4.9.13**

## **Finalmente Grillo fa gli esami di riparazione** - Andrea Scanzi

Beppe Grillo ha fatto (a sua insaputa?) autocritica. L'sms con cui ha comunicato al Fatto Quotidiano che d'ora in poi incontrerà i giornalisti due volte al mese, a Milano e a Genova, è una novità considerevole. Implicitamente, Grillo ammette che c'è bisogno degli esami di riparazione per il Movimento e accetta definitivamente di essere non solo il "megafono" ma il leader. Se uno vale uno, lui è sempre valso più degli altri, anche perché senza Grillo e coi soli Crimi il M5S scenderebbe al 2 percento (forse). Grillo accetta di parlare con i giornalisti. Lo fa tardivamente, dopo una guerra ora giusta e ora no, interrotta da qualche intervista saltuaria che ha dimostrato come l'ex comico sia molto più convincente quando argomenta. Nessuno gli chiede di diventare Casini, ma i suoi post funzionano – ancor più dopo le elezioni, esaurita cioè la "fase-sfogo" – quando Grillo spiega e circostanza. Se capisce che accanto alla sua componente guastatoria, nella quale resta imbattibile per talento naturale e mancanza di avversari, deve trovare spazio pure la componente propositiva, sia lui che M5S cresceranno. Grillo ha capito che, negli ultimi mesi, il Movimento è stato un po' abbandonato a se stesso. E ora, mentre al Senato è andata in scena ciò che molti hanno chiamato la "terapia dei cartelloni", corre ai ripari. Dalla candidatura di Rodotà al Quirinale in poi, con l'eccezione odiosa del caso Gambaro, il Movimento ha sbagliato poco. Il caso Shalabayeva lo hanno scoperto loro, l'ostruzionismo lo hanno fatto loro. Qualche figura di spicco è emersa, come Di Battista, Morra e Di Maio, che se fossero stati scelti al posto del Duo Tafazzi Lombardi-Crimi avrebbero reso al Movimento la vita assai meno complicata. E' arrivato settembre e le battaglie sono molte. Non solo la decadenza di Berlusconi. Grillo non vuole spostarsi a Roma, perché non lo ritiene necessario e perché non ha mai amato soggiornarci. Desidera però essere più vicino al Movimento. Sa che la comunicazione resta un problema, anche adesso che ci sono dei responsabili poco stimati anzitutto da tanti parlamentari. Gridare contro i Polito e Battista è facile quanto condivisibile, ma riduttivo. E Grillo stesso è il primo, ciclicamente, a farsi male da solo. Ora scomunicando chi osa consigliarlo, come Paolo Flores D'Arcais, e ora passando per "quello che vuole tenere il Porcellum". Falso storico, considerato che Grillo combatteva il Porcellum già sei anni fa con il primo Vaffa Day e il M5S in Parlamento ha appoggiato la proposta Giachetti di tornare al Mattarellum, o chiesto più volte di cambiare la legge elettorale. In quel post Grillo ha scritto che tutto è meglio di Letta, persino tornare al voto col Porcellum: non equivaleva a dire "teniamoci il Porcellum", ma la semplificazione giornalistica è parsa troppo ghiotta. Come lo è ridurre l'assemblea al Senato a un papocchio studentesco: magari l'idea di Elisa Bulgarelli è stata giusta, ma ha alimentato l'idea dei 5 Stelle equiparabili a ragazzini scappati dall'asilo. Replicare che i Boccia e le Carfagna sono peggio di loro (eppure tanta stampa li protegge) non basta: avendo quasi tutti contro, il M5S non deve prestare il fianco alla mitraglia mediatica. Grillo lo sa, come lo sa Casaleggio. Per questo ipotizza, salvo ripensamenti, un dialogo coi giornalisti. E mentre l'agognata piattaforma resta un miraggio, permane la lotta tra ortodossi e dissidenti. Le domande degli Orellana e delle Bencini sono più che lecite e stroncarle con una filastrocca da taverna è puerile. Dato per irricevibile un Letta

bis, e ritenuta scontata l'impossibilità di un'alleanza politica organica con il Pd, è possibile un governo di scopo che attui quantomeno una nuova legge elettorale? Se sì, ci si provi. Se no, Grillo non regali ulteriori alibi a Pd ed esecuti del "non c'erano alternative". Qualche giorno fa Grillo si descriveva stanco. Ora rilancia: il terzo Vaffa-Day, una ritrovata voglia di dialogare, (forse) l'abbandono della fregola per l'epurazione. Propositi da leader, si spera più conciliante e meno manicheo, senza con ciò snaturarsi.

## **Berlusconi, l'ultimo ricatto: "Governo giù prima del voto in giunta"**

C'è chi racconta che Denis Verdini è uscito da Villa San Martino canticchiando. L'ugola allegra del coordinatore fiorentino del Popolo della Libertà vale più di un comunicato, visto che è considerato uno dei "duri e puri", secondo solo a Daniela Santanchè. La giovialità di Verdini è il segnale che è cambiato l'umore di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere vede nero ed è pronto a dichiarare guerra. Vede infatti avvicinarsi il voto della Giunta per le elezioni senza che si muova una sola foglia: perché da una parte il Pd continua a dire che voterà la decadenza da senatore dell'ex presidente del Consiglio – condannato in via definitiva per frode fiscale – mentre il Colle tace e cioè conferma la nota del 13 agosto. La maggioranza di grande coalizione – sostenuta da Berlusconi – non ha più senso, secondo il Cavaliere, se verrà cacciato dal Parlamento. Anzi, la strada per una sua "agibilità politica" assomiglia sempre di più a un imbuto e così parte l'operazione "alta tensione": surriscaldare il clima, tirare la corda, minacciare scatafasci, lanciare ultimatum. L'ultimo: "Giù il governo e andiamo alle elezioni a novembre". In giornata Gianni Letta tenterà di allacciare l'ultimo canale con il Quirinale – peraltro irritatissimo dalle sassate tirate da Il Giornale, che ha definito il presidente "mandante" della prossima esclusione di B dal Parlamento. Le speranze di notizie positive sono comunque ridotte al lumicino e in caso di ultima fumata nera partiranno le cannonate. Dopo qualche ora infatti l'ufficio di presidenza del Pdl verosimilmente darà l'aut aut agli alleati di governo sullo stile del capogruppo di Palazzo Madama Renato Schifani di ieri: se decade Berlusconi, il governo viene giù. Insomma: la crisi non è mai stata così vicina e potrebbe arrivare – secondo i ragionamenti dello stesso Berlusconi – già prima di arrivare al voto in Giunta (che inizierà a discutere del caso lunedì 9 settembre). Ed è inutile l'appello del ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini: "Il presidente del Consiglio sta partendo per il G20, un appuntamento con un'agenda importantissima – ha dichiarato – È possibile interrompere questa serie continua di minacce quotidiane di crisi che riempiono i giornali, preoccupano i mercati e danneggiano il peso e l'immagine dell'Italia sui tavoli internazionali?".

**Operazione "alta tensione". Primo: dare la responsabilità al Pd.** Altero Matteoli usa parole che sembrano non lasciare spazi di manovra. "Chiediamo al Pd delle risposte precise, se ci sono il governo va avanti sennò non possiamo più stare insieme". Poi critica la decisione del Pd di voler "applicare una legge che non può essere applicata perché è retrodatata" e precisa che "la questione non riguarda l'incostituzionalità della legge ma la sua applicabilità". Le parole sono le stesse di Alfano: "Il Pd dica cosa vuole fare". Il Pd l'ha già detto cosa vuole fare (cioè votare la decadenza), ma al Pdl interessa che venga sottolineato che a far cadere il governo sono gli alleati. Lo stesso Schifani coordina questa operazione: "Non siamo pronti a nessuna crisi di governo – dice – naturalmente tutto dipende dal comportamento degli altri partiti. La nostra posizione è chiara. La situazione è complicata ma il partito è unito e pronto a qualunque tipo di battaglia. Abbiamo registrato una forte compattezza del gruppo e dato la nostra solidarietà a chi era stato indicato come traditore".

**Secondo: alzare la cortina di fumo sulla Giunta.** L'operazione "Alta tensione" è scattata a più livelli. Già da alcuni giorni una delle strategie è alzare un polverone su procedure, regolamenti e formalità. "Improvvisamente" per il Pdl il presidente della Giunta per le elezioni Dario Stèfano è diventato poco imparziale, i componenti non possono esprimersi su come voteranno, la legge Severino – votata senza problemi anche dal Pdl 9 mesi fa – viene vista come incostituzionale. I membri del Pdl chiederanno il no alla decadenza e in subordine il ricorso alla Consulta e alla Corte Europea. Sul punto proprio Stèfano ha ricordato che la giunta si è invece "autodeterminata a non essere deputata a ricorrere alla Corte Costituzionale: ora è impossibile immaginare che la giunta possa smentire se stessa a distanza di soli due mesi". Nel Pdl lo sanno perfettamente, ma serve far passare il messaggio e soprattutto allungare i tempi anche di poco, anche se Schifani questo lo nega. "Il Pdl voleva una riunione a settimana della Giunta, alla fine abbiamo deciso che al termine della riunione di lunedì si voterà per decidere come procedere", racconta Mario Michele Giarrusso (membro della Giunta per il M5S). L'unica cosa certa è che la giunta si riunirà lunedì 9 alle 15. Poi verrà fissato un calendario. C'è la possibilità di andare avanti a oltranza? Per il presidente Stèfano "dipenderà dagli interventi". Ciascuno dei 23 componenti ha infatti a disposizione 20 minuti per intervenire durante la discussione generale. Meno possibilista il socialista (eletto con il centrosinistra) Enrico Buemi: "L'oltranza si fa nelle guerre – risponde – lo chiedo che ci siano tempi adeguati non conoscendo i contenuti della relazione. La discussione non può durare all'infinito ma non può essere risolta in una sera".

**Terzo: "Crisi entro 4 giorni, prima del voto in giunta".** Il secondo livello per alzare la tensione ha riflessi ben più importanti. Berlusconi manda a dire, infatti, che per aprire le crisi gli bastano meno di 4 giorni. Cioè prima che si arrivi a un possibile voto in giunta (che non arriverà il 9, ma comunque entro settembre) e che ci sia il "verbale" della sua espulsione dal Senato. Il Cavaliere continua ad ascoltare il silenzio assordante di Napolitano: il Quirinale non si smuove dalle parole messe nero su bianco il 13 agosto. E cioè: l'unica strada è una richiesta di grazia (che sarà valutata "attentamente": il sottinteso è che potrebbe anche essere respinta) e comunque per l'ex presidente del Consiglio vorrebbe dire ammettere che la sentenza è giusta e cominciare – anche se per un simbolico giorno – a espiare la pena. Quindi l'ipotesi rottura viene sbandierata con sempre maggiore insistenza: contro il Pd (che per il momento non sembra particolarmente turbato) e contro il Colle (idem). I "prudenti" del Pdl.

**Quagliariello: "Non si vota prima del 2014".** Certo, il Pdl non si muove come un soll'uomo. La fiducia in Berlusconi è come sempre quasi cieca, ma prima di far cadere il governo alcuni ministri ci penserebbero cento volte. Per esempio il titolare delle Riforme istituzionali Gaetano Quagliariello che al Messaggero pare sicuro: "E' inutile pensare che possano esserci elezioni anticipate nell'immediato. La prima finestra utile per il voto è nel 2014, dopo la correzione del Porcellum. Un atteggiamento estremista non fa il gioco del centro-destra e del Pdl che è nato come forza di responsabilità e di governo. Agire in modo opposto vuol dire farsi strumentalizzare dalle forze anti-sistema e da

Grillo". Non è detto che tutti i ministri Pdl siano disposti a rimettere il mandato. Verdini l'ha detto quasi con le parole di Beppe Grillo: "Chi non ci sta può anche andarsene". La giornata si giocherà sul filo del rasoio, non tanto al Senato (dove si aspettano ordini di scuderia), quanto ad Arcore. E Verdini, infatti, non si muove da lì... **Pdl in testa nei sondaggi. La salvezza potrebbe passare dalle urne.** Anche perché per il Cavaliere l'orizzonte sembra farsi più chiaro ora dopo ora. Se fino a qualche settimana fa la salvezza sembrava rappresentata dal fatto che è indispensabile per la tenuta del governo, ora ha le mani più libere e con il Pd che voterà la sua espulsione dal Senato può permettersi di andare al voto. Anzi: con i sondaggi che girano andare al voto vorrebbe dire vincere. Rovesciare le proporzioni di forza con il Pd. Avere in mano il pallino. Forse addirittura poter governare da solo. La salvezza potrebbe passare dalle urne. Resterebbe il nodo ineleggibilità. Ma un ricorso non si nega a nessuno. Figuriamoci a Berlusconi. **Gli scenari alternativi. "Si può votare a novembre"**. Ma le vie d'uscita, nel caso dovesse davvero frantumarsi la maggioranza, quali sono? Anche Napolitano ha davanti a sé un vicolo cieco. Il presidente della Repubblica ha insistito sempre sulla necessità di un governo di alleanze per non lasciare il Paese senza governo. Ma senza il Pdl non ci sono maggioranze alternative né se ne vede l'ombra. Ogni altra strada sembra un fotogramma di fantascienza, ma va tenuta in conto. Primo: un governo Letta bis con un appoggio esterno del Pdl (e magari con qualche ministro particolarmente affezionato al ruolo: Quagliariello, Lupi). Secondo: un governo Letta bis senza Pdl ma con qualche "responsabile" di centrodestra che si presta (alla Camera il Pd è autosufficiente e al Senato dovrebbe cercare una quindicina di voti). Terzo: un governo di centrosinistra con un sostegno in Parlamento di fuoriusciti del Movimento Cinque Stelle (ipotesi remota, nonostante il can can di queste ore). O ancora l'immane governo "costituzionale" – la carta di riserva sempre presente – che traghetta la situazione fino a primavera e che faccia carta straccia – noiosissimo refrain – della legge elettorale. Altrimenti elezioni anticipate: dopo la prima volta d'inverno potrebbe essere la prima volta in autunno. Nel Pdl girano già le date dello scioglimento delle Camere e del ritorno alle urne: o il 17 o il 24 novembre. A quel punto il progetto di Napolitano sarebbe fallito e si aprirebbe anche un ulteriore scenario sulle decisioni del capo dello Stato riletto per la prima volta al Quirinale.

**Costituzione, insieme per dire no alla manomissione della Carta** - Beppe Giulietti  
Ci saremo, come Articolo21, all'assemblea "per la Costituzione" convocata a Roma, tra gli altri, da Stefano Rodotà, da Lorenza Carlassare, da Maurizio Landini, da Gustavo Zagrebelsky, da decine e decine di associazioni e comitati che hanno a cuore il bene comune e non intendono assistere in silenzio alla sua possibile svendita. I teorici della grande alleanza con Berlusconi per "Salvare l'Italia e cambiare la Costituzione" non ci hanno convinto. Volete voi impedire l'ammodernamento del paese? Volete conservare il Porcellum? Vi vanno bene due Camere uguali? "Conservatori, siete solo conservatori...professionisti del conflitto...", questa la bolla finale di scomunica da parte di chi sostiene non solo Letta, ma anche Alfano, a proposito di professionisti... Ci sono o ci fanno? Per cambiare il Porcellum, distinguere i lavori delle due Camere, e magari risolvere il conflitto di interessi, non è affatto necessario promuovere commissioni speciali e tanto meno cambiare l'articolo 138 della Costituzione, perché, almeno a parole, esistono maggioranze vastissime. La necessità di "manomettere" la Carta e di farlo subito non discende da una volontà di intelligente manutenzione, come direbbe Stefano Rodotà, ma dalla decisione di toccare punti nevralgici: dalla giustizia al lavoro, dalla forma di governo al ruolo del presidente della repubblica. Queste, peraltro, sono le dichiarate intenzioni della destra forzista e non solo. Non solo dunque sono inaccettabili le ipotizzate modifiche al testo ma, se possibile, il contesto è ancora peggiore. Davvero qualcuno si può fingere di confondere De Gasperi con Berlusconi? Davvero si può pensare di mettere mano alla Costituzione, cioè di "manomettere", con chi ha marciato contro i tribunali ed ora invoca l'agibilità politica per chi è stato condannato in via definitiva? Chi ritiene praticabile questa strada è il vero conservatore, perché vuole conservare vecchi ed arcaici equilibri di potere fondati sul mantenimento sotto altro nome dei gruppi e delle logge che hanno fatto e soprattutto sfatto l'Italia. Questa manovra va contrastata con durezza inaudita, e su questo sarebbe bene che si sfidassero e parlassero apertamente anche i tanti candidati alle prossime primarie del Pd, a cominciare da Renzi. Per tutte e queste ragioni saremo presenti alla assemblea dell'8 settembre e alla grande manifestazione del prossimo 5 ottobre. Nel frattempo raddoppieremo gli sforzi per arrivare a quota 500 mila firme sotto la petizione "Non vogliamo la riforma della P2".

## **Putin: "Il congresso Usa legittima l'aggressione"**

L'opera di persuasione di Barack Obama nei confronti del Congresso è andata a buon fine, ma sulla strada del presidente si frappongono due minacce: una interna – con la defezione del senatore repubblicano John McCain – e l'altra esterna con il presidente russo Vladimir Putin. E' stato raggiunto, infatti, un accordo tra i leader dei due principali partiti americani in seno alla commissione Esteri del Senato federale sulla bozza di autorizzazione al presidente Usa per l'impiego della forza contro il regime di Bashar al Assad, accusato di aver usato armi chimiche contro il popolo siriano. La bozza di intervento militare prevede un termine di massimo tre mesi (60 di missione, più un'estensione a discrezione del presidente di ulteriori 30 giorni, previo via libera del Congresso) e l'esclusione di truppe di terra. L'estensione della missione – che per Obama è una difesa dei diritti umani e contro la barbarie dell'uso di gas tossici - a tre mesi avrà come condizione che cinque giorni prima della scadenza la Casa Bianca dimostri che il prolungamento dell'impegno è necessario e che il Congresso non si pronuncerà in senso opposto. Secondo la stampa Usa il compromesso concordato tra il senatore democratico Robert Menendez, presidente della commissione, e il numero uno repubblicano della stessa, Bob Corker, esclude categoricamente il dispiegamento di forze terrestri. "Il Congresso degli Stati Uniti non ha il diritto di legittimare un'aggressione" replica Putin che accusa i politici Usa di mentire nel dibattito sulla Siria al Congresso: "Ora stanno discutendo se autorizzare l'uso della forza" senza avallo Onu, ha detto in un incontro a Mosca. "Ma è un assoluto insulto al buon senso. In sostanza il Senato americano si occupa di legittimare un'aggressione". Solo questa ieri Putin non escludeva l'appoggio della Russia a un intervento se fosse provata la responsabilità di Damasco nell'uso di armi chimiche e comunque solo a fronte di un'approvazione dell'intervento da

parte dell'Onu. Riguardo alle armi chimiche "ci convincerà solo lo studio molto dettagliato e profondo del problema e la presenza di prove evidenti che dimostrino chi ha usato l'arma e con quali mezzi", aveva dichiarato Putin in un'intervista al primo canale della tv statale russa. "E solo dopo la Russia sarà pronta ad agire in modo più decisivo e serio". "Vorrei attirare la vostra attenzione su un aspetto assolutamente cruciale – aveva detto nell'intervista rilasciata ad Associated Press e alla televisione statale russa Canale 1 nella sua residenza fuori Mosca -. In linea con il diritto internazionale, solo il Consiglio di sicurezza Onu può sanzionare l'uso della forza contro uno Stato sovrano. Qualsiasi altro pretesto o metodo che possa essere utilizzato per giustificare l'uso della forza contro uno Stato indipendente e sovrano è inammissibile e può solo essere interpretato come un'aggressione". L'unità della Marina militare russa è in grado di "affrontare" obiettivi che potrebbero presentarsi spontaneamente nella zona di un'eventuale escalation del conflitto al largo delle coste siriane. Al momento la sua composizione si sta modificando in funzione ad eventuali sviluppi nella regione. "Ad oggi valutiamo la composizione delle nostre forze nel Mediterraneo orientale come sufficiente per affrontare gli obiettivi posti precedentemente. Per un monitoraggio ad ampio raggio della situazione nella zona – riporta Interfax che cita lo Stato Maggiore della Marina militare - sono attive le navi di ricognizione e quelle militari dell'unità operativa della Marina militare russa. Se fosse necessario insieme alle forze della flotta sottomarina sono in grado di influenzare già adesso in un modo rilevante la situazione militare venutasi a creare". L'interlocutore dell'agenzia ha precisato che in caso dell'escalation del conflitto le forze della Marina militare russa potrebbero dover affrontare altri obiettivi non previsti: "Siamo pronti già ora ad affrontare obiettivi non previsti. Per questo a breve la composizione dell'unità sarà modificata per corrispondere a nuovi sviluppi". Sul fronte interne a Obama si impone inoltre di mantenere costanti consultazioni con il Parlamento di Washington e di sottoporre alle commissioni Esteri del Senato medesimo e della Camera dei Rappresentanti una strategia precisa per negoziare una soluzione politica al conflitto siriano, ivi compresa una revisione delle varie forme di assistenza accordata ai ribelli. Quest'ultima clausola era stata richiesta da diversi esponenti politici, tra cui il repubblicano John McCain, già avversario di Obama nelle presidenziali 2008 e che ora dopo avergli dato appoggio lo ritira. McCain e LindsayGraham erano i primi due "falchi" repubblicani che hanno dato il loro sostegno a Obama. Che ieri ha incassato anche la solidarietà dell'ex segretario di Stato Hillary Clinton. Il provvedimento sarà sottoposto al voto del plenum della commissione, mentre per quello dell'assemblea nel suo complesso occorrerà attendere la ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva, il 9 settembre. Anche se proprio ieri Obama aveva chiesto un voto rapido. Analogo iter dovrà essere seguito alla Camera bassa, davanti alla cui commissione Forze armate compariranno in giornata il segretario di Stato, John Kerry, il leader del Pentagono, Chuck Hagel, e il generale Martin Dempsey, capo dello stato maggiore interforze. I tre avevano avuto ieri un'audizione analoga di fronte alla commissione Esteri del Senato. Una volta che l'autorizzazione sarà stata approvata in termini identici da entrambi i rami del Congresso, andrà alla firma di Obama per la conseguente promulgazione. L'uso della forza in Siria è al centro dei pensieri e delle parole di Papa Francesco: "Si alzi forte in tutta a terra il grido della pace" ha detto il pontefice al termine dell'udienza generale, invitando a partecipare alla giornata di preghiera e digiuno di sabato prossimo che ha raccolto già molto adesioni nel mondo cattolico ma anche nelle confessioni cristiane, dagli evangelici ai siro-ortodossi siriani, fino alle altre religioni con i musulmani italiani dell'Ucoi e quelle ebraiche come annuncia il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni. Adesioni che arrivano anche dalla società civile, dalla politica, con alcuni ministri del governo Letta, e dal mondo dello sport, con la campionessa di nuoto Federica Pellegrini. Saranno con il Papa in preghiera, tra gli altri, anche i Focolarini, l'Unitalsi, le Acli, la Congregazione don Orione, Rinnoamento dello Spirito, che si aggiungono alle adesioni di Ci, Sant'Egidio, Caritas. Infine l'adesione del mondo sociale, dalla Cisl al Ceis Don Mario Picchi, a Forumsad, rete di oltre 90 organizzazioni di solidarietà che operano in tutto il mondo.

**La Stampa – 4.9.13**

## **Un mondo senza arbitro** - Gianni Riotta

Con i sì del falco senatore McCain, dello Speaker della Camera Boehner e dell'House Majority leader Eric Cantor, repubblicani, e di Nancy Pelosi, leader dei deputati democratici, il presidente Barack Obama fa un passo, importante anche se non decisivo, per uscire dalla trappola siriana. L'ok del Congresso al raid punitivo contro Assad per l'uso dei gas appare, se non scontato, meno appeso agli umori partigiani di destra e sinistra. Comunque vada, si conferma una nuova stagione globale: rischiamo di vivere in un mondo senza arbitro, senza poliziotto di quartiere, nessuna superpotenza si farà più garante dello status quo, la Pax Americana, per quanto precaria, tramonta. Durante la Guerra Fredda Washington e Mosca governavano le loro sfere di influenza, con i Paesi non allineati dalla Conferenza di Bandung dal 1955 in poi a cercare spazio. Gli Stati Uniti provavano a contenere l'Urss, sostenendo Berlino durante il blocco russo e accettando l'invasione della Cecoslovacchia, come il Pcus non reagiva ai golpe filoamericani in America Latina. Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, il presidente Bush padre progetta quello che definisce un Nuovo Ordine Mondiale, democrazia anche a Mosca, garanzia Onu, gli Stati Uniti potenza benefica ad assicurare mercato globale, commerci, libertà. Quando Saddam invade il Kuwait, la coalizione funziona, l'Onu di Perez de Cuellar dà il via libera, europei e arabi si uniscono all'operazione, il Kuwait è liberato. Sembra una nuova strada, ma dura poco. A Mosca la stagione di Gorbaciov e Eltsin cede il Cremlino al nuovo panslavismo di Putin, ostile all'America e alla democrazia. Negli Usa il Nuovo Ordine Mondiale è osteggiato a sinistra dal movimento No Global, che da Seattle 1999 vede nella globalizzazione il nemico, a destra dagli estremisti isolazionisti. Nel 1995, quando il terrorista razzista Tim McVeigh fa saltare a Oklahoma City il Federal Building, la motivazione è il suo odio per il New World Order. Clinton guiderà il mondo contro Milosevic nei Balcani, fermando i pogrom in Kosovo e la guerra ma poi il multilateralismo si insabbia, un mondo senza ordine. L'attacco alle Torri Gemelle manda gli Usa in guerra a Kabul e Baghdad, ma dieci anni dopo - come dice il segretario Kerry - «l'America è stanca di guerra» come la ragazza Teresa Batista del romanzo di Jorge Amado. Il deputato populista di destra Ron Paul dice: «No alla guerra in Siria, che ce ne

importa, non abbiamo i soldi, non dobbiamo perdere soldati, se la vedano tra di loro». Il dilemma di oggi è: avremo un mondo senza arbitro, senza superpotenza? Quando la Cina sembra agire con troppa foga nell'Oceano Pacifico, quando vara una flotta verso l'Oceano Indiano e una portaerei, Paesi amici come l'Australia, o ex nemici come il Vietnam, guardano subito agli Stati Uniti come freno. Gli australiani chiedono e ottengono un contingente di marines, il Vietnam condivide esercitazioni con gli americani che ha sconfitto nel 1975, «contro gli Usa abbiamo combattuto 20 anni, contro la Cina 2000». La posta in gioco oggi è questa divisa di arbitro, di agente del quartiere Mondo: hanno ancora gli Stati Uniti i soldi, le forze armate, il consenso, gli ideali e la visione per fungere da leader nel XXI secolo? Studiosi come Kishore Mahbubani parlano di «secolo asiatico», ma con la Cina ripiegata su una difficile transizione politica e l'India che rallenta la corsa economica, mentre la rupia perde valore, dall'Asia non si annunciano leader. La Russia è chiusa nel cerchio petrolifero e di astio per i diritti umani, dai gay alle Pussy Riot, di Putin. L'Europa, alle prese con una crisi economica e dell'euro che solo da poco dà qualche respiro, non sembra avere una prospettiva comune, Germania, Francia, Gran Bretagna, Polonia e Italia divise da interessi e culture. L'Europa superpotenza è oggi più lontana di quel che si sperava al momento della nascita dell'euro e dell'allargamento alle nuove democrazie a Est. In America i Tea Party come Occupy Wall Street, destra e sinistra populiste, non vogliono nessuna visione multilaterale, internazionalista, con Washington a creare coalizioni e consenso, tra Onu e mondo. Molti parlamentari sono attratti da questa scelta. Il voto del Congresso avrà conseguenze tattiche sulla guerra in Siria, il no rafforzando un poco Assad, il sì un poco indebolendolo, ma senza mutare alla fine l'esito dello scontro, che resterà incerto e doloroso: ogni minuto 4 siriani scelgono la strada dell'esilio. Ma il voto del Congresso sulla Siria avrà conseguenze strategiche sul mondo. La bocciatura di Obama ridurrà a lungo status, prestigio e credibilità americana. La sua vittoria confermerà a Russia, Cina, Iran, Hezbollah, Corea del Nord, come agli alleati, che Washington non intende abdicare al ruolo di playmaker per la diplomazia e l'economia globale. È evidente che nemici e amici dell'America attendano il voto con opposte speranze e uguale ansia. Come ha detto la senatrice Boxer, «stiamo votando se trasformarci o no in una tigre di carta». Sarebbe bello che gli europei, e l'Italia da due generazioni alleata dell'America, non stessero a guardare, volta a volta inerti, indifferenti, pilateschi o tifosi perbene ma costretti a nascondere la passione. E quando la Bella Addormentata Europa si sveglierà dal sonno domestico troverà un mondo cambiato e senza più principe azzurro o a stelle e strisce.

### **Domanda di grazia** - Massimo Gramellini

E così vorreste condannarlo ai domiciliari. Costringerlo a trascorrere un anno sul divano della trisnonna, intrappolato fra pareti color salmone, al lume fioco di una lampada a forma di fungo atomico, tra le braccia di una giovane donna che lo soffoca con promesse di amore eterno, quando lui chiede soltanto libertà. Fanatici senza cuore, ma non vi tormenta il destino di quest'essere incolpevole che una serie inaudita di coincidenze ha trascinato negli abissi domestici documentati dalla foto? Abbiate il coraggio di guardarlo, tremate davanti al suo smarrimento, date sfogo all'imbarazzo e al rimorso che vi suscita il suo atteggiamento di resa. Dove sono l'antica fierezza, la passione per gli ambienti promiscui e la spregiudicatezza che gli consentiva di oltrepassare ogni porta socchiusa, infischandosene di regole e divieti? Neanche un mostro merita di finire così. E lui non è un mostro. Chiunque abbia lo sguardo puro di un Bondi lo troverà bellissimo. È solo troppo orgoglioso per chiedere la grazia. E allora la chiediamo noi: libertà per il cagnolino Dudù.

### **Crescita, il piano in 5 punti di Letta** – Paolo Baroni

ROMA - «Finora abbiamo usato il cacciavite. Ora, tamponate tutte le emergenze, possiamo finalmente fare politica economica». I tempi sono maturi, l'orizzonte è vicinissimo, metà ottobre, ovvero la scadenza della legge di stabilità. Il menù degli interventi è già abbozzato e in molti punti risponde alle richieste di imprese e sindacati che martedì da Genova hanno lanciato il loro programma-appello per rilanciare l'economia. Del resto con le parti sociali Letta ha avuto svariati incontri, riservati e non. Un confronto continuo, a tutto campo. Con il presidente di Confindustria Squinzi l'ultimo contatto risale al giorno del varo del decreto Imu, il 28 agosto. Un primo giro d'orizzonte in vista proprio del varo della legge di stabilità. E con Camusso c'era stato un colloquio qualche giorno prima. «Assieme sono stati individuati terreni di analisi condivisi» fanno sapere da palazzo Chigi. Ed ora l'uscita di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, che chiedono non solo misure economiche ma anche stabilità di governo, alla fine rappresenta un buon assist per un esecutivo sempre più esposto ai rischi di una crisi politica. Non è un caso che Letta, a botta calda, abbia salutato con favore l'intesa a quattro. Un «fatto positivo» dal momento che discutere di cose concrete «può aiutare ad uscire dal caos in cui ci troviamo». «Sul lavoro dobbiamo centrare la ripresa, la ripresa ci sarà – ha dichiarato lo stesso presidente del Consiglio domenica a Genova -. E io lavorerò perché sia ripresa con il lavoro». Come? Le linee guida degli interventi, messe a punto innanzitutto con il ministro dell'Economia Saccomanni, con cui in queste settimane il rapporto è stato sempre intensissimo e con il quale Letta si è incontrato a lungo di nuovo anche ieri, prevede 5 filoni di intervento: innanzitutto misure di riduzione della pressione fiscale a favore di chi lavora e di chi produce, ovvero un taglio del famigerato cuneo fiscale per un importo che si vorrebbe di almeno 4 miliardi, sempre con un occhio di particolare attenzione ai giovani; quindi una politica economica molto selettiva sul fronte degli incentivi e dei sussidi; misure per favorire l'internazionalizzazione delle nostre imprese e l'innovazione; il progetto «Destinazione Italia», che dovrà accelerare in maniera significativa gli investimenti esteri nel nostro Paese; e tutta una serie di altre misure per ridurre gli svantaggi della nostra economia rispetto alla concorrenza internazionale e per rafforzare punti di forza. Un contributo significativo alle imprese, ma anche alle famiglie, dovrebbe arrivare col decreto Fare-2 che nelle intenzioni del ministro Zanonato dovrebbe alleggerire di 3 miliardi di euro il peso delle bollette elettriche. Letta continua a ripetere che dopo mesi di corsa in salita, di qui in avanti magari il governo non andrà in discesa, ma certamente potrà pedalare in pianura. Dunque mettersi a fare finalmente politica economica. Mettere in campo interventi che fino a pochi mesi fa non avrebbero potuto beneficiare delle risorse necessarie, vuoi perché eravamo ancora sottoposti alla procedura

europea per lo sfioramento del deficit, vuoi perché c'erano altre emergenze da affrontare, dai fondi per la cassa integrazione agli esodati, alle promesse su Iva e Imu. Le risorse rischiano di essere un nuovo scoglio impossibile da superare? Certo il totale del fabbisogno richiesto di qui alla fine dell'anno, e poi ancora per il 2014, per esaudire tutte le richieste e le istanze è davvero pesante: 4 miliardi da reperire entro ottobre per Cig, Imu, cassa in deroga, missioni estere; 10-12 miliardi almeno per l'anno venturo. Si tratterà ovviamente di fare delle scelte, magari anche non facili, come quella sull'Iva che l'anno venturo non potrà più restare congelata (perché si tratta di un'operazione che da sola costa 4 miliardi di euro) ma solamente rimodulata per fasce di prodotto. A Palazzo Chigi però, al netto delle fibrillazioni politiche, guardano il futuro non un tiepido ottimismo: la riduzione dei differenziali sui tassi di interesse consente risparmi significativi, e poi ci sono i primi timidi segnali di ripresa dell'economia che si stanno già traducendo in un miglioramento delle entrate. Poi c'è l'intenzione di ripartire con decisione con la spending review lungo il sentiero indicato dal governo Monti. L'obiettivo è molto ambizioso: 5 miliardi di risparmi in più entro il 2014.

**Repubblica – 4.9.13**

## **Cambiare sesso non è più un tabù. Boom di richieste negli ospedali**

Anna Rita Cillis, Cinzia Franceschini e Valeria Pini

ROMA - I sessi, sono sempre e solo due? Chi lo dà per scontato dovrà ricredersi. Perché per dare una risposta a questa domanda medici, scienziati e ricercatori, in Italia come all'estero, oggi offrono non solo studi approfonditi ma anche centri specializzati dove trovare équipe in grado di aiutare chi si trova in bilico fra l'essere maschio o femmina. Intanto in Germania è stata appena approvata una legge grazie alla quale sarà facoltativo definire il sesso se "indeterminato", come avviene in caso di anomalie, tanto che si potrà optare per non mettere nulla oppure scrivere X, per indicare il genere intersessuale: in tutto il mondo, fino a oggi, solo l'Australia l'aveva fatto. Il caso di Manning. Così chi pensa che l'identità sessuale degli individui sia una linea retta dovrà far marcia indietro: la natura e la psiche, assicurano gli specialisti, offrono più strade. È il caso di donne che sognano un futuro al maschile, padri di famiglia che si rivolgono ai centri specializzati per poter vivere una vita al femminile, ragazzini che al calcio preferiscono abiti e rossetto. Intanto si allunga la lista dei personaggi conosciuti che dichiarano pubblicamente di voler cambiare sesso: l'ultimo, in ordine, è il soldato americano Bradley Manning che, condannato a 35 anni di carcere per aver fornito documenti segreti a Wikileaks, ha detto di voler essere chiamato Chelsea, chiedendo poi di essere sottoposto a cure ormonali. Liste di attesa. Casi isolati? Non proprio se si pensa che in Italia cresce il numero delle richieste di cure per le persone con problemi di identità di genere. Come aumentano le segnalazioni di casi di neonati con anomalie agli organi genitali, con un fiocco a metà fra l'azzurro e il rosa. Storie un tempo nascoste, che oggi escono dall'ombra grazie anche ai centri specializzati pubblici e alle maggiori informazioni dei genitori. Non solo, negli ospedali italiani aumentano gli interventi chirurgici, con liste di attesa sempre più lunghe. In cinque anni al San Camillo di Roma, ad esempio, le richieste per le operazioni di riassegnazione del sesso sugli adulti hanno avuto un'impennata del 15-20%. Chi vuole cambiare. Spesso sono individui che nulla hanno a che fare con il mondo della prostituzione, ma si tratta di professionisti che lavorano in università, ospedali e rinomate aziende private. Al Sant'Orsola Malpighi di Bologna le domande sono cresciute del 20% nell'ultimo biennio. Su tutto il territorio nazionale dal 2008 sono aumentate del 5-10% le richieste di cure per neonati con anomalie agli organi genitali. Come sono sempre più numerosi i ragazzini in cura per disturbi di genere, un problema che colpisce il 10-20% dei minori nella fase prepuberale. Un tempo tutte le problematiche legate alle scelte sessuali, all'identità di genere o alle anomalie degli organi sessuali venivano rifiutate, nascoste e "dimenticate", mentre ora la società si scopre più sensibile. Tanto da iniziare a parlare di 'terzo sesso'. Per molti esperti sono gli stili di vita a influire direttamente sulla sessualità delle persone e c'è anche chi si spinge fino a delineare "un futuro bisessuale" per l'umanità, come l'oncologo Umberto Veronesi. Piccola conquista a Trento. Una materia in piena evoluzione quella dell'identità di genere. Tanto da registrare piccole conquiste difficili da immaginare fino a qualche tempo fa. Infatti, per la prima volta in Italia, un tribunale ha autorizzato una transessuale cinquantenne di Arco, in provincia di Trento, al cambio dei documenti senza essersi sottoposta all'intervento chirurgico. Sarà a tutti gli effetti una donna, anche se il suo sesso anatomico è ancora maschile. Aiutare gli incerti. Tanti invece preferiscono affrontare il lungo cammino che porta al cambiamento, e le richieste si fanno più numerose in Italia. Secondo gli esperti la "confusione sessuale" o le anomalie in tutte le fasce d'età risultano più consistenti rispetto al passato per una maggior consapevolezza del fenomeno e non per un effettivo aumento dei casi. "Per ciascuno di noi esistono diversi sessi: quello genetico, quello legato alle gonadi ovvero i testicoli e le ovaie, il cromosomico, l'anatomico, quello anagrafico e infine il sesso principale che è quello psicologico. A volte questi diversi sessi seguono la stessa strada, altre no", fa notare Giuseppe Chiumello, direttore del Centro di endocrinologia dell'Infanzia e dell'adolescenza del San Raffaele di Milano, aggiungendo come sia "importante intervenire per aiutare i pazienti che si trovano in una situazione di incertezza". Cambiano i tempi. Gli individui dal "sesso incerto" e le loro famiglie si affidano sempre di più alla medicina per avere risposte. Si abbassa l'età di chi si rivolge ai centri per chiedere aiuto e aumentando le donne che vogliono passare al sesso maschile. Secondo i dati del Mit, il Movimento identità transessuale, prima erano in netta minoranza, mentre oggi sono il 40%. Tra le persone che vengono prese in carico dal consultorio del Mit (890 dal '94 a oggi) circa il 40% arriva all'intervento. Diversi i centri pubblici (Policlinico di Bari, Università di Napoli-Policlinico, Dipartimento di Neuroscienze, Saifip-San Camillo Roma, Mit Bologna, Molinette Torino, Niguarda Milano, Ospedale Cattinara Trieste), ma è necessario affrontare lunghe liste di attesa che sfiorano i due anni. Alcuni dati. Per il Mit, nel nostro Paese le persone transessuali sono circa 50mila, di queste "il 40% si è operato o è in attesa" dichiara la presidentessa Porpora Marcasciano. Le stime dell'Onig, l'Osservatorio nazionale identità di genere, rilevano una media di circa 100 operazioni l'anno fra gli adulti: una sessantina da uomo a donna, con una lista d'attesa che supera i due anni, e una cinquantina in media per passare da donna a uomo. Non esiste una normativa specifica sulle cure e le operazioni su neonati. C'è invece una legge (la 164 del 1982) per ottenere la modifica del genere nell'atto di nascita e,

quindi, in tutti i documenti negli adulti. È necessario però completare un percorso giuridico che inizia con il riconoscimento di un Disturbo di identità di genere (Dig) e si conclude con una sentenza che autorizza l'intervento chirurgico di reattribuzione del sesso. A quel punto il giudice ordina la modifica dell'atto di nascita, persona così acquisisce tutti i diritti del nuovo sesso a cui appartiene. Il boom dal 2000. Per Luca Chianura, responsabile psicologico Saifip del San Camillo di Roma, la crescita del numero di operazioni è dovuto in parte all'aumento strutture e dei servizi cui rivolgersi. "La maggior parte dei centri in Italia ha aperto negli anni '90. Il grande boom di interventi c'è stato dal 2000 in poi", spiega "Internet è stato fondamentale perché ha permesso alle persone di avere più informazioni. Dall'altra parte in Italia negli ultimi vent'anni si è sviluppata una maggiore apertura culturale". Un cambiamento che fa uscire dall'ombra anche casi che in passato rimanevano nascosti. Invece secondo Massimiliano Timpano, urologo dell'ospedale Molinette di Torino, è un falso aumento: "Dovuto soprattutto a una maggiore offerta di servizi e luoghi dove è possibile operarsi. Prima le persone si rivolgevano quasi esclusivamente all'estero. Ora c'è la possibilità di operarsi anche in Italia. Ma dal punto di vista epidemiologico la diagnosi di Disturbi di identità di genere è costante, in media una persona su 10 mila". Un sistema non adeguato. Gli interventi sono comunque poco frequenti anche perché considerati, in ambito sanitario, meno urgenti. Per queste ragioni le sale operatorie a volte vengono negate, secondo la denuncia del Cedig, il Centro per il supporto al disturbo delle identità di genere, di Trieste. Così chi se lo può permettere economicamente sceglie un'unica strada: andare all'estero, dove le operazioni costano tra gli 8.000 euro (in Thailandia) e i 20-25.000 euro (negli Stati Uniti).

**Corsera – 4.9.13**

### **L'inquieto gendarme** – Massimo Gaggi

Doveva essere il nuovo «ponte di comando» del mondo multilaterale ma, dopo un promettente esordio all'indomani della crisi finanziaria esplosa nel 2008 - gli interventi coordinati dell'Occidente e della Cina per arginare l'impatto dello «tsunami» finanziario - la formula dei vertici allargati ai venti Paesi guida che producono l'85 per cento del Pil planetario ha ben presto perso mordente. Svanita l'emergenza economica, nelle riunioni del G-20 è evaporato anche quell'impegno tenace a cercare soluzioni comuni che aveva caratterizzato i vertici di Londra e Pittsburgh nel 2009, i primi dell'era Obama. Più rappresentativi del G-8 (il vertice degli otto Grandi), i G-20 hanno contratto la malattia di quei summit ristretti che li ha trasformati in passerelle inconcludenti. Con, in più, l'aggravante della dispersività di un consesso troppo vasto nel quale ognuno arriva con la sua agenda e le sue priorità. Non sarà così giovedì a San Pietroburgo dove Vladimir Putin ospita un vertice mondiale che si presenta di enorme importanza, ma anche tesissimo per l'esplosione dell'emergenza Siria, per il deterioramento dei rapporti tra alcuni leader mondiali (a cominciare da quelli che abitano al Cremlino e alla Casa Bianca) e per l'emergere di nuovi problemi economici planetari: soprattutto l'instabilità che può derivare dall'interruzione dello sviluppo economico e dalle svalutazioni delle monete dei Paesi emergenti, dall'India al Brasile, e dalle politiche protezionistiche che molti di loro hanno cominciato ad adottare. Doveva essere questo il tema centrale del G-20 russo, insieme alla gestione dei contraccolpi della exit strategy della Federal Reserve, la Banca centrale Usa che, dopo aver steso per cinque anni una straordinaria (e per lei costosissima) rete di sicurezza attorno all'economia Usa, ora cerca di ritirarla gradualmente. Si discuterà anche di questo a San Pietroburgo perché il momento è comunque cruciale con le mosse della Fed che fanno affluire capitali negli Usa e indeboliscono le altre valute, ma è chiaro che a tenere banco sarà principalmente la Siria: lo vuole Putin che, isolato per il suo appoggio al feroce Assad al G-8 nordirlandese di tre mesi fa, cerca di prendersi una rivincita, ora che in difficoltà sono Barack Obama e il premier britannico Cameron. Ma, in fondo, lo vuole anche il presidente americano che deve insistere sulla Siria in casa e all'estero alla vigilia del decisivo voto del Congresso e che preferisce lasciare sullo sfondo l'imbarazzante caso Snowden (che ha comportato, tra l'altro, la cancellazione della sua visita al Cremlino prevista proprio per oggi e sostituita in extremis con una missione a Stoccolma). Ma, soprattutto, Obama deve usare il podio svedese e quello di San Pietroburgo per cercare di scuotere l'opinione pubblica mondiale sulla necessità di impedire che Assad usi di nuovo le sue armi chimiche. Deve però anche farla riflettere sui pericoli che correrebbe un mondo nel quale il deterrente della potenza militare Usa perde credibilità. Certo, il mondo è stanco dell'interventismo americano ed è probabilmente stufo anche di sentir parlare del primato della nazione chiamata dal suo «destino manifesto», dal suo «eccezionalismo» a svolgere una funzione di difesa dell'ordine internazionale e di promozione della democrazia e dei diritti delle genti che la rendono diversa da tutti gli altri Stati. È quest'America «indispensabile» che ha relegato nell'ombra la Russia dopo il crollo dell'Unione Sovietica che Putin vuole colpire. Ma Obama, pur avendo anche richiamato in un'intervista di pochi giorni fa il concetto della «nazione indispensabile», sa che l'opinione pubblica interna è stanca delle responsabilità, dell'impegno militare e di quello economico che tutto ciò comporta. Mettendo il Congresso e il Paese alla prova col voto che lui stesso ha chiesto, il presidente si prende una responsabilità enorme. Se la sconfitta parlamentare di Cameron, la settimana scorsa, ha segnato l'abbandono da parte britannica del suo istinto post-imperiale, anche una bocciatura congressuale dell'intervento in Siria potrebbe innescare un processo di ridimensionamento del ruolo internazionale degli Stati Uniti. Il discorso di Obama e l'imminenza del voto a Washington costringono il G20 a riflettere per la prima volta su quanto sarebbe maggiormente insicuro un mondo senza più l'argine del gendarme Usa.

### **Service Tax, a pagare ora sono gli studenti universitari** – Fabio Savelli

I costi per l'abolizione dell'Imu sulla prima casa scaricati sugli studenti universitari in affitto? L'equazione serpeggia da qualche giorno nelle facoltà perché con la recente introduzione della Service Tax da parte del governo la vecchia imposta municipale dovrà essere compartecipata anche dallo studente locatario di immobili fino a un tetto massimo del 20%. L'aliquota – si sa – la decideranno i Comuni, spesso a caccia di nuove risorse e ora ancor di più dato il minor gettito derivante dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa che confluiva direttamente nelle loro casse. Il ministro per gli

affari regionali, Graziano Delrio, si è detto convinto come potrebbe essere nell'ordine del 10/15% ridimensionando un po' l'allarme, eppure si tratta comunque di un contributo richiesto agli inquilini, tra cui figurano centinaia di migliaia di studenti universitari che per necessità si trovano "costretti" ad affittare una stanza per affrontare gli studi. Si dirà – e lo ha detto convintamente anche il vice-presidente vicario dell'Anci Alessandro Cattaneo (sindaco di Pavia) – “anche gli inquilini universitari devono concorrere alle spese della comunità”. Come dire: usufruiscono di servizi, è giunta l'ora che corrispondano anche in termini di fiscalità (locale). Eppure pochi calcolano i benefici economici dell'indotto universitario, soprattutto in città come Pavia dove gli studenti rappresentano un importante fonte di reddito per le famiglie proprietarie di immobili. Dice alla Nuvola Michele Orezzi, coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari, come la Service Tax rischia di penalizzare ulteriormente il diritto allo studio: *“Con il taglio dei contributi alle università ora si vuole colpire anche lo studente locatario già alle prese con il costo dell'affitto. E lo si fa in Italia dove soltanto il 2% degli studenti ha la possibilità di usufruire di un alloggio convenzionato”*. Aggiunge Orezzi come l'esito finale sia una malcelata volontà di complicare ulteriormente la vita a chi decide di studiare per dotarsi di competenze in previsione dell'ingresso nel mercato del lavoro: *“Per la prima volta quest'anno gli studenti lavoratori hanno superato quelli a tempo pieno e questo dimostra quanto sia diventato improduttivo e inconveniente essere soltanto universitari”*. Rincarica Federico Del Giudice, portavoce nazionale della Rete della Conoscenza (uno dei “sindacati” maggioritari del comparto Scuola/Università): *“La nuova Service Tax colpisce i fuori sede, perché sono per la gran parte non residenti e quindi non rappresentano un ceto elettorale da difendere nei comuni. Di più: la nuova imposta accrescerà l'evasione perché gli studenti saranno spinti ad accettare affitti in nero pur di non partecipare alle spese per l'Imu”*. Ora la data segnata in rosso nel calendario è quella del prossimo 11 ottobre, in concomitanza con l'apertura dell'anno accademico in molte facoltà: l'Unione degli Studenti ha lanciato l'idea di una grande manifestazione per chiedere un rifinanziamento dell'istruzione. Servirà?